ANNO 3 - NR. 1 - GENNAIO 1986

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Le tesi congressuali del P.C.I.

Chiare, fresche, dolci acque

Le tesi e la proposta di programma su cui il Partito Comunista sta discutendo per il suo congresso appaiono immediatamente come il frutto di mediazioni su mediazioni tra le varie anime del partito. C'è chi nella sua dichiarazione di voto al CC ha sottolineato come i due documenti siano pieni di «incertezze, imprecisioni, idee vaghe e generiche». Questa diagnosi è certamente esatta, ma incompleta.

Su alcuni punti le tesi prendono una chiarissima posizione. Quando quasi unanimamente viene respinto un emendamento che vuole inserire la frase «I comunisti operano per il superamento del capitalismo», se le parole hanno un senso, vuol dire che il PCI ha deciso che il capitalismo va bene.

È vero che nella tesi c'è scritto che «il superamento del sistema capitalistico è concepito dai comunisti... attraverso un intreccio di forme economiche in cui un modo di produzione e di vita venga a prevalere sull'altro». Si tratta però di una delle tante vaghezze e incertezze. In primo luogo qual'è questo «modo di produzione e di vita»? In secondo luogo qual'è «l'altro»? In terzo luogo quel «complesso intreccio di forme economiche» cos'è? Temiamo di saperlo, purtroppo, noi che viviamo nel «laboratorio emiliano». Ed anzi ne siamo certi quando leggiamo che per il PCI è «attuale l'obiettivo del superamento... della forma più oppressiva di governo del lavoro dipendente». Anche qui, se le parole hanno un senso, si vuol dire che il PCI non vuole superare le forme meno oppressive di sfruttamento. È una questione di bon tone! Insomma dalle tesi emerge chiaro, se ce ne fosse stato ancora bisogno per qualcuno, che per il PCI il socialismo vero è sepolto e dimenticato e quello che viene rivendicato come fine dell'attività dei comunisti non è che una società programmata alla maniera dell'infausto centro-sinistra. Il resto non è che una truffa di etichette. Un'altra delle cose che emergono chiaramente dalle tesi è la riconferma di un PCI che commisura sempre di più la sua politica alle istituzioni piuttosto che all'esigenza di organizzare e indirizzare le masse. Basti vedere come è strutturato il capitolo I sulla pace. Prima si parla di cosa farà il PCI perché «i giovani» sviluppino iniziative di disarmo e distensione, poi si ammette, quasi a malincuore, che è necessaria anche la mobilitazione dell'«opinione pubblica». Esplicitamente il PCI non può dirlo, ma il suo disamore per la partecipazione attiva e autonoma delle masse all'attività politica traspare costantemente tra le righe, rende conto del modo di esporre la propria linea politica, disegna le tesi.

Un'altra riconferma che esce dalle tesi è la solita solfa delle «forze della borghesia imprenditoriale interessate a battersi contro squilibri e arretratezze». D.P. sarà anche il simbolo del «reduce dal '68», ma quando leggiamo simili rifritture di ottocentesca e socialista memoria siamo contenti di non venir da così lontano.

Anche perché queste forze della borghesia imprenditoriale sono talmente refrattarie a battersi contro squilibri e arretratezze che lo stesso PCI dissemina qua e là nelle tesi degli specchietti per attirarle in modo a volte persino patetico. Per esempio quando parlando di sviluppo e ambiente individua uno dei motivi, che finiscono per apparire centrali nel motivare una battaglia ecologista, nell'«interesse economico immediato in un programma di tutela dell'ambiente», vale a dire nel fatto che si apre un nuovo settore all'investimento di capitali! Costruttori di depuratori di tutto il mondo, unitevi con il PCI!

Non possiamo qui ovviamente, per ragioni di spazio, commentare punto per punto le tesi e il programma, ma alcune sottolineature le dobbiamo fare.

Siamo convinti anche noi che «vi è oggi la possibilità – e non solo l'esigenza – di un forte rilancio delle forze di sinistra e di progresso, a condizione di un loro ampio rinnovamento politico e ideale». Però non si può scrivere questo nelle tesi e in quaranta pagine ripetere più di 130 volte le parole «nuovo, rinnovamento, innovazione» e, poi, non introdurre alcuna novità degna di rilievo.

Perché, compagni, sfidiamo chiunque a trovare una novità seria e rilevante nelle tesi, sempre che non si voglia chiamare novità la formula del «governo di programma» o l'accenno alla riforma istituzionel. Non è una novità dire che all'interno dell'offensiva reazionaria «ha avuto un ruolo essenziale la campagna ideologica volta a colpire le idee di uguaglianza e solidarietà». La novità sarebbe consistita nell'accompagnare a questa frase una forte autocritica per aver avallato e sostenuto con le parole e gli scritti di grandi dirigenti (pensiamo soprattutto al vecchio Amendola e a Lama) questa campagna ideologica, ben sapendo che se è Agnelli a parlare contro l'uguaglianza e la solidarietà i lavoratori non lo stanno nemmeno ad ascoltare, ma se le stesse cose le dice un dirigente del PCI i lavoratori quantomeno rimangono disorientati.

Non è una novità dire che «spesso gli interessi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti non coincidono». Questo lo dice anche quella borghesia che non vuole bene al PCI e che sa che i suoi interessi imperialisti (perché anche l'Europa occidentale e l'Italia sono imperialisti) spesso confliggono con gli interessi imperialisti USA. La novità consisterebbe nel non sposare l'imperialismo di casa e nel denunciarlo così come giustamente si fa per quello oltreoceano.

Cambia l'etichetta, ma non è certo una novità «l'alleanza per il lavoro e lo sviluppo», da cui dovrebbe scaturire una «convenzione programmatica». Ve le ricordate le interminabili discussioni sui ceti medi, le più recenti discussioni sui quadri e i tecnici, il susseguirsi di progetti a medio, lungo, brevissimo termine. Se non ve le ricordate andatevele a rileggere, riascoltatevi certi discorsi e vi accorgerete che anche qui il nuovo è rappresentato da qualche pagliuzza in più nel pagliaio.

Anche perché quando si arriva all'osso, cioè al «governo di programma», ci si accorge che nient'altro è che una formula buona per tutti gli usi. Si tratterebbe di una sorta di obiettivo intermedio sulla via dell'alternativa. Il piccolo problema è che se nessuno sa cosa sia l'alternativa (e nessuno lo sa), come facciamo a sapere qual'è l'obiettivo intermedio che servirebbe per arrivarci? E, infatti, dopo che quasi ogni intervento nel dibattito sulle tesi ne aveva dato la sua personale interpretazione, Natta ha spiegato che «non possiamo far diventare l'alternativa un sinonimo di trasformazione democratica del paese: insomma non possiamo «incelarla», metterla nel cielo, come ho già detto una volta usando una parola dantesca. All'alternativa vogliamo dare un contenuto politico attuale, in tempi storici attuali, non in un lontano avvenire... La proposta di governo di programma non aveva una determinazione come formula di schieramento, nè avrebbe avuto senso attribuirgliela: era ed è una proposta aperta alle diverse forze democratiche, la cui sola determinazione possibile riguarda il profilo dei contenuti». Noi siamo rimasti esterefatti, non riuscendo a capire nulla. Ci ha confortato però un commentatore che ha scritto «Dove si vede che l'aver studiato a Pisa alla Normale permette di citare Dante, ma non necessariamente di evitare le tautologie». E siamo sicuri che il Natta studente che avesse risposto così si sarebbe guadagnato un sorriso sardonico del professore e un «torni la prossima volta, dopo aver studiato e capito cos'è questo benedetto governo di programma».

Natta, ne siamo certi, non supererà mai questo esame, non perché non sia intelligente e volenteroso, ma perché la risposta o non esiste o è semplicemente: «vogliamo fare un nuovo centro-sinistra o una nuova unità nazionale, con il vecchio programma ringiovanito e abbellito».

Ritorneremo nel prossimo numero con un commento analitico del programma, quello che vogliamo dire fin d'ora è però che esso è facilmente leggibile nella politica di svendite e compromessi che anche in questi giorni il PCI porta avanti. Il tutto si riduce a conseguire obiettivi di piccolo cabotaggio e gestire in maniera non traumatica il taglio dei salari e l'aumento della disoccupazione.

Alla fine non rimane che chiedersi se la novità non la si possa trovare in qualche emendamento respinto. Tralasciamo quelli del buon Cossutta, buoni solo a dare una facciata buona ad una casa decrepita. L'area ingraiana ed expduppina non è da meglio.

Il «governo costituente» non costituisce certo un obiettivo strategicamente alternativo a quello di programma. Inoltre non è meno ambiguo e velleitario nei suoi contenuti, oltre al fatto che nella attuale situazione è impossibile vederne gli sbocchi ulteriori in termini di alternativa.

Ci chiediamo poi in termini sociali quali spinte innovative determinerebbe. Ingrao, non c'è dubbio, sempre di più ha preso a scendere la mesta china di chi inverte i termini della questione e la dialettica istituzione-popolo la legge partendo dagli aurei cieli dell'autonomia del politico.

Non si può concludere che sottolineando come nessuno ha presentato emendamenti su punti importanti come quello sul «nuovo internazionalismo», sulla «caratterizzazione della società italiana», sulla «prospettiva» e sulle «alleanze sociali» (la sinistra nemmeno sulla tesi 1!). Le impostazioni fondamentali delle tesi o vedono la completa omogeneità del gruppo dirigente del PCI o sono scritte in maniera così vaga che ognuno può leggerci di tutto. E, poi, qualcuno si lamenta se di fronte a tanta modestia, a tanto vecchio ciarpame, nelle sezioni i compagni del PCI discutono quasi esclusivamente degli emendamenti.

Di cos'altro dovrebbero discutere?

Raffaele

ECCO I PUNTI ESSENZIALI DELLA NOSTRA ATTUALE LINEA POLITICA...

NOI AIUTIAMO CRAXI...

CHE AIUTA ANDREOTTI...

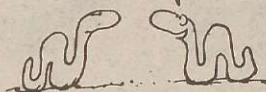
AD AIUTARE CRAXI...

CHE AIUTA DE MITA...

AD AIUTARE SPADOLINI...

CHE AIUTA REAGAN...

AD AIUTARE L'ITALIA.

MI DIVERTO A SPAVENTARE VECCHIETTE E BAMBINI.

I 30 manifestini che sconvolsero il mondo

E' SCOPPIATO
LO SHUTTLE

I COMPAGNI DELLA SEZ. UNIVERSITARIA DI DP, ANCORA UBRIACHI PER I BRINDISI, MANIFESTANO LA LORO PIU' COSMICA E SENTITA SGHIGNAZZATA

(SARA' STATO GHEDDAFI? RAMBO TORNA PER LA VENDETTA)

SI UNISCONO ALLA NOSTRA ALLEGRIA:

L'UNIONE SOVIETICA, L'OLP, KATIA RICCIARELLI, IL BIECO ABU NIDAL, GLI ALUNNI DELLA PROFESSORESSA CHE ERA A BORDO DELLO SHUTTLE, LA SPECTRE

democrazia proletaria

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Tutti avranno sentito parlare della vicenda Shuttle-D.P.
La sezione universitaria di D.P. ha affisso in via Zamboni un manifestino certo di cattivo gusto e dai contenuti più goliardici che politici. Era una reazione un po' infantile alla insopportabile retorica di TV e giornali sugli eroi dello spazio.
Il CARLINO ha fotografato il volantino e l'ha pubblicato. Da qui un'orgia di dichiarazioni, di lettere. Si sono sprecati uomini politici e giornalisti. L'unica lettera che il CARLINO non ha voluto pubblicare è la presa di posizione della Federazione di D.P. di Bologna.

Cinismo

Lo Shuttle : una baracca

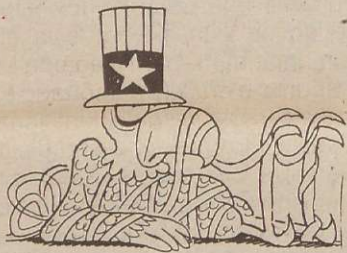
Fin dal primo momento sono corse voci che lo Shuttle era decotto, che la ditta costruttrice aveva detto che era necessaria una revisione, che l'assicurazione aveva minacciato di non pagare in caso di incidente.
Oggi quelle voci sono diventate certezze, descritte anche su un giornale autorevole come il New York Times.
Una ricerca di 2 anni fa aveva già dichiarato che erano estremamente pericolosi i serbatoi laterali calcolando le probabilità di scoppio 1 su 36. Questo 2 anni fa. Recentemente la Lockeed, costruttrice dello Shuttle aveva dichiarato che una revisione era necessaria, ipotizzando un possibile incidente esattamente uguale a quello che si è verificato.
La NASA, a corto di fondi, premuta dal Pentagono, ha addirittura accelerato i tempi del lancio, consapevole dei rischi. Lo scopo dichiarato: A) «sfruttare al massimo la navicella prima della revisione» e questo per contenere i costi; B) utilizzare il battage pubblicitario e l'emotività della gente attorno alla «ricerca spaziale» per spremere nuovi fondi alla Casa Bianca.

segue in ultima

Per fare chiarezza : Lo Shuttle, lo scandalo, D.P.

Trenta manifestini fotocopiati dalla sezione universitaria di Bologna, che annunciavano un brindisi per l'avvenuta esplosione dello Shuttle hanno determinato uno scandalo di proporzioni nazionali. Oscuri e meno oscuri esponenti di tutti i partiti e di molti giornali hanno emesso un comunicato di condanna. La Federazione di D.P. di Bologna non ha affatto apprezzato e avallato questo manifestino. Lo abbiamo definito di «cattivo gusto», abbiamo detto che «il suo linguaggio era sbagliato e controproducente», abbiamo dichiarato che «questa iniziativa era goliardica e non politicamente corretta». Abbiamo inoltre ripreso severamente i nostri compagni della sezione universitaria.

Ma detto questo (e sperando che così tutti si mettano tranquilli) vogliamo entrare nel merito dei contenuti e parlare dello Shuttle. Sì, perché se tutti si lamentano e piangono sulle forme del messaggio (che erano sbagliate), nessuno entra nel merito dei contenuti.

1°) *Lo Shuttle era ed è uno strumento di guerra.* Negli Stati Uniti la produzione industriale è al 25% produzione bellica. La ricerca scientifica è al 50% legata alla ricerca di nuove armi. La ricerca spaziale è al 100% legata alla ricerca militare. Le navette spaziali come lo Shuttle sono lo strumento indispensabile e centrale del sistema di armi spaziali definito «guerre stellari». Queste non sono «farneticazioni da terza internazionale» come ha dichiarato alla stampa lo stupido Boselli del P.S.I. Sono le dichiarazioni del Ministro della Difesa americana che anzi subito dopo la tragedia ha annunciato che il programma di guerre stellari non avrebbe conosciuto rallentamenti. La militarizzazione dell'industria e della ricerca americana, non la cattiveria di Reagan, è la causa dell'aggressività USA nel mondo e del continuo riarmo. Se si producono continuamente nuove armi e ricerca militare, la guerra (o la tensione internazionale) sono necessari all'economia. Se tutto questo viene spacciato per Scienza (con la S maiuscola), Progresso, Avventure nello spazio etc. è per prendere in giro la gente nascondendogli la vera natura degli esperimenti e la finalizzazione del denaro pubblico che si spende. Siamo stupefatti che in queste trappoline propagandistiche ci cadano anche i giovanotti della FGCI, magistrati democratici, uomini di sinistra.

2°) *Il nostro ciglio rimane asciutto di fronte al disastro.* Delle giovani vite sono state immolate sull'altare delle guerre stellari. E la vita umana per noi comunisti è comunque un valore. Ma si tratta pur sempre di professionisti superpagati, consapevoli dei rischi e delle finalità miliari di questi esperimenti. Noi ci commuoviamo molto per le migliaia di poveri contadini nicaraguensi trucidati dai mercenari pagati dalla CIA. Abbiamo letteralmente pianto sugli 80 matti morti nel manicomio di Grenada centrato dai razzi dei marines USA. Seguiamo con dolore il massacro dei negri sudafricani. Non ci siamo invece commossi per niente alla notizia dei 150 marines morti a Beirut e, per essere chiari, neppure di fronte ai piloti russi dei Mig abbattuti dai partigiani Afgani. Saremo insensibili ma continuiamo ancora a distinguere tra i militari (o mercenari) impegnati in guerre di aggressione e le persone massacrate da costoro. Tra i Rambo e i contadini. Tra

chi è strapagato per portare la morte (e ogni tanto per riceverla) e chi la violenza la subisce mentre raccoglie il caffè o fa uno sciopero o viene torturato per le sue idee. Per i Rambo possiamo al massimo pensare che si tratti di poveri giovani ingannati e strumentalizzati dal potere imperialista e militare, ma i nostri occhi rimangono asciutti. La loro morte non ci commuove.

3°) Siamo cinici? Siamo mostri? E allora cosa sono i vari Piccoli, Patuelli, Del Pennino, Lagorio, Nicolazzi che ci accusano di essere cinici, infami, iene e via discorrendo? Essi sono membri autorevoli di quei partiti che da 40 anni saccheggiano il paese, che sono in combutta con la P2 e i suoi crimini, che continuano a vendere allegramente armi al Sudafrica, quelle armi con cui ogni giorno vengono trucidati decine di neri. Chi sono le iene noi o loro? Chi sono i mostri, noi o loro?
E in particolare Piccoli, ex segretario di quella DC che tramite il ministero degli interni e i servizi segreti ha organizzato nel nostro paese terribili stragi con centinaia di morti, salvo poi sfilare con Pannella a Natale contro la fame nel mondo cosa è se non un verminoso sepolcro imbiancato? E la FGCI che prova «schifo» in nome della civiltà, della vita e della solidarietà, come mai non provava questi nobili sentimenti quando giudici come Calogero (simpatizzante del PCI), utilizzando una vergognosa legislatura speciale degna di un paese fascista, imprigionava, senza prove, decine di persone innocenti (vedi la sentenza del Tribunale di Padova) per quattro/cinque anni.
La vita, la solidarietà, la civiltà, lì non c'entravano? E i missini, che ci definiscono «allucinanti», proprio loro, gli eredi di coloro che hanno massacrato sei milioni di ebrei e altri dodici milioni di europei, che dedicano la loro esistenza al sopruso, al pestaggio, alla violenza?

4°) *I media, le TV e i giornali si sono buttati ancora una volta sulla tragedia. La morte in diretta paga in termini di indici di ascolto.* I telespettatori provano un piacere sottile a vedere i massacri in TV. Cosa sarebbe la Formula 1 senza qualche morto? Avevamo già visto, in occasione del «bambino nel pozzo» a Vermicino la vergogna della morte in diretta. Quella volta si è arrivati a ritardare i soccorsi per mandare in diretta gli avvenimenti, con esiti fatali per il bambino. E questa morte in diretta è sempre condita di retorica, da buoni sentimenti, da nobili discorsi (per dare giustificazione alle coscienze, in colpa per il morboso desiderio di veder morire degli essere umani).
E con lo Shuttle è stata un'orgia di retorica di buoni sentimenti etc. Fino all'uso (questo sì cinico) della povera maestrina usata, da viva per coprire la natura militare dell'esperimento, da morta per farlo dimenticare. I media, si sa, trasmettono anche regole di comportamento.
Oggi bisogna piangere sulla tragedia. «È la scienza che è colpita», «È il futuro dell'uomo». Nessuna posizione diversa è uscita sulla stampa o in televisione. Nessuno ha fatto i ragionamenti che noi stiamo facendo. E anch'essi non sarebbero usciti da nessuna parte se non ci fosse stato il manifesto (sbagliato) su cui scagliarsi. E allora è comprensibile (anzi dimostra che sono gli unici ad aver capito tutto) la posizione dei 3500 videodipendenti che hanno telefonato alle reti TV USA per dire «basta con questa storia dello Shuttle, vogliamo la puntata della nostra solita telenovela che avete sospeso».
Hanno capito tutto: lo Shuttle è diventato una telenovela, che loro trovano meno divertente di quella solita.

5°) *Nessuna critica ai deliranti discorsi di Reagan, anzi comprensione ed entusiasmo.* «È come la conquista del West», «È lo spirito dell'america», «lo spazio è dell'America». E via delirando nel più insopportabile stile yankee.
Noi speriamo solo che l'America non diventi padrona dello spazio, anzi ci batteremo contro questa evenienza. E in subordine speriamo che lo spazio sia deserto. Altrimenti poveri extraterrestri costretti a fare la fine degli indiani.
Perché nessuno ricorda mai (neanche la FGCI, così entusiasta degli USA) che questa «Grande» nazione è nata dal genocidio del popolo indiano e dalla schiavitù del popolo nero mascherate appunto dai «buoni sentimenti?».

Marco Pezzi

È esploso lo Shuttle ...alcuni ragionamenti...

A chi è stato preso, in questi giorni dalla morbosa curiosità della vicenda Shuttle sarà sfuggito un trafiletto, relegato nelle ultime pagine dei giornali del 31 gennaio (un giorno dopo «la tragedia dello spazio») che riportava la notizia della morte di quattro operai di una industria chimica di Livorno, intossicati durante i lavori di manutenzione di una valvola di sicurezza.
Mentre nelle prime pagine dei giornali si consumavano lacrime, parole di cordoglio, smarrimento, disperazione, quest'altra morte passava in assoluto silenzio.
Eppure, a rigore di logica, avrebbe dovuto stupire più la seconda della prima.
Ragioniamo un attimo: una missione spaziale è certamente sperimentale; gli astronauti sono collaudatori di strumenti mai usati prima, e, come per i piloti di prototipi, la loro morte è, in qualche modo, preventivata, quantificata e pagata; la vita dei quattro operai di Livorno, e di tutti gli altri caduti sul lavoro, invece, è stata «rubata» da chi lucra sull'usura dei sistemi di sicurezza e sull'applicazione delle norme di prevenzione.
Ma nessuno, nella vicenda Shuttle, ha ragionato.
Tutti si sono lasciati andare ad assaporare il piacere sadico delle sensazioni forti a poco prezzo, trascinare nel vortice delle frasi fatte, del dolore facile.

E non è un caso che lo stesso Reagan (ed i suoi collaboratori), la NASA ed i media americani abbiano massicciamente ed immediatamente cominciato a costruire intorno ai sette individui «il mito».
Il programma spaziale americano è finalizzato attualmente al perfezionamento di armi per le guerre stellari.
In tutti i voli precedenti, come d'altra parte avrebbe dovuto avvenire nel corso di questo, sono stati collocati in orbita numerosi satelliti nucleari. Alcuni di questi sono «osservatori dai quali spiare le mosse strategiche degli eserciti dei paesi comunisti, su altri sono installati armi e computers in grado praticamente di «fare la guerra» (e di deciderla) da soli, senza l'intervento dell'uomo.
Addirittura il Pentagono e i responsabili del programma «Guerre Stellari» americano si sono affrettati a dotarsi di razzi di riserva per poter mettere in orbita i rimanenti satelliti militari anche se il programma Shuttle dovesse fermarsi per mesi.
Lo scopo dichiarato dei lanci eseguiti fino ad oggi di realizzare una stazione spaziale orbitale permanente non aveva certo finalità commerciali, visto che non c'erano nè merci, nè passeggeri da traghettare e gli stessi responsabili del Pentagono hanno ammesso le finalità del progetto quando il giorno dopo la tragedia hanno dichiarato «il programma Guerre stellari continua!».
Tutti gli altri esperimenti (di carattere medico, principalmente) sono secondari rispetto agli obiettivi militari apertamente dichiarati.
E in questi termini va vista la morte dei sette cosmonauti: si trattava di militari, o di passeggeri volontari solidali con quel tipo di progetto, che, nel compiere la loro missione, (non di pace), sono morti. Sono morti per un loro ideale che noi non condividiamo, per una causa che non è la nostra, per una causa ingiusta, così come morirono (in una guerra convenzionale) i marines in Vietnam, e noi non li piangemmo.
Tutto il resto, in questa vicenda, è una sovrastruttura, una rappresentazione tesa a contenere le prevedibili ripercussioni politiche negative per l'amministrazione Reagan.
E veniamo all'aspetto brutalmente «teatrale» della vicenda. Dalla disperazione di Reagan («Mio Dio, spegnete quel televisore!») alla preoccupazione che le nuove generazioni siano colpite da una «sindrome» di rigetto (per cui la NASA ha ritenuto necessario mobilitare i suoi psicologi per aiutare i bambini a liberarsene), dai pellegrinaggi nelle chiese cantando «God bless America» (Dio benedica l'America), al dolore sospetto degli albergatori di Cape Canaveral.
Tutto quanto fa spettacolo!
E tutto quanto fa consenso, in un momento in cui l'Amministrazione Reagan e l'industria militare devono mettere a tacere il dissenso e mandare avanti il programma prefissato.
Ma fortunatamente per Reagan a bordo dello Shuttle c'era un personaggio che ha facilitato il processo di identificazione dell'uomo della strada con le vittime. Probabilmente se fossero morti solo gli astronauti, possibilmente maschi, il cordoglio sarebbe stato grande ma più distaccato. Già quando esplose a terra l'Apollo 11 ed uccise tre piloti la vicenda non raggiuse l'attuale livello di pathos. Invece la morte di una giovane donna, «un americano qualunque», anzi, che dico, una americana, che in quel momento impersonava il «sogno americano» della media borghesia ha fatto scattare (dietro la spinta delle reazioni ufficiali) la molla dell'identificazione; («Avrebbe potuto succedere a me! O a mia figlia» ha pensato il maestro della più sperduta cittadina del New Hampshire, e ciò ha fatto sì che si formasse un cordone di solidarietà abitualmente manipolato dai creatori di immagini dell'Amministrazione Reagan. La maestrina McAuliffe, che aveva superato le selezioni fra 100.000 aspiranti astronauti, proprio per questo motivo non era più un'americana qualunque. La sua vita valeva centinaia di migliaia di dollari (era stata assicurata per una cifra astronomica) e la sua morte, dietro compenso, era stata rimessa alle capacità dei tecnici del programma spaziale. La sua immagine, in futuro, avrebbe sponsorizzato scarpine, supermercati e campagne elettorali repubblicane.
Ma c'è un altro aspetto di questa vicenda da sottolineare.
L'orrore della «morte in diretta» è la facciata lecita della più barbara necrofilia, è una forma di sadismo che si può mostrare spacciato per dolore, interesse legittimo: la curiosità per una morte che si può guardare in faccia, di cui si può soffrire senza subire, al fondo, sensi di colpa. È più difficile guardare in faccia la morte dei 30 vecchietti che muoiono di freddo alla stazione Termini (un senso di fastidio ci invade all'affacciarsi di remoti pensieri di colpevolezza), piuttosto che l'agonia, ripresa in diretta, della bimba messicana prigioniera del fango.
Anzi, se ci coglie l'angoscia, questa ci gratifica, perché è il segno che, al fondo, siamo buoni.
È per questo che tanti sono rimasti attaccati alla TV, cercando, nei replay dei telegiornali, cadaveri che volano fuori dall'abitacolo, paracadute, o altri resti umani.
E tutti si sono gettati sui trafiletti dei giornali che annunciavano il recupero di un osso «di circa quindici centimetri per quattro, con attaccato del tessuto» («Poveretti, che brutta morte!» «P.S.: Meno male che io non c'entro!»).
Alla luce di tutto questo appare chiara la posizione di Democrazia Proletaria: noi non piangiamo la tragedia dello Shuttle perché siamo contro i fabbricatori di ordigni stellari, perché non ci interessa la vita dei piloti (consapevoli) di questi ordigni (come non ci hanno interessato le morti degli aggressori americani in Vietnam, quelli in Nicaragua, quelli in Iran) e soprattutto perché non vogliamo unirci al coro barbaro e irragionevole di chi soddisfa la sua necrofilia sadica nel piangere qualunque morto, purché sia morto di morte inconsueta e violenta, e purché sia sufficientemente lontano da non scuotere la coscienza.

Cinismo

Lo stesso giorno in cui il CARLINO pubblicava una decina di lettere furibonde contro D.P., contenenti le solite accuse (cinismo, disprezzo per la vita, etc.) usciva anche la notizia che in Perù l'esercito, in una operazione antiguerriglia, aveva trucidato col napalm oltre 3.000 contadini innocenti: alle anime belle che protestavano quasi una pagina intera, ai 3.000 campesinos una trentina di righe (senza particolari emozioni). Evidentemente anche per il CARLINO (e per i suoi lettori) le morti non sono tutte eguali e la commozione non è egualmente distribuita.

«Vieni avanti cretino»

Ecco la perla della retorica più bolsa. Si tratta del brano finale di un articolo comparso sul GIORNO a firma G. Piero Mughini. L'autore è un noto pentito. Un tempo (1968) ultra leninista oggi più Craxiano di Craxi, sullo Shuttle si è lasciato andare. Leggete attentamente quante sciocchezze, ragionamenti vuoti, evidenti falsità si possono scrivere in poche righe quando si diventa poeti di corte.

Cosa c'è da vedere in questo caso? Che siamo, con tutti i costi inevitabili, all'inizio di un'impresa, i viaggi dell'uomo nello spazio, che costituiscono l'avventura più affascinante del secolo che entra. Fra cento anni andremo nello spazio come oggi si va in bicicletta e ne verrà modificata ogni molecola del nostro modo di vivere, ogni centimetro dei nostri orizzonti ideali. Saremo ancor più Icari di quanto già siamo (ve lo immaginate se a un Leonardo mostrassero il Concorde?), il che non vuol dire naturalmente individui pacificati, ma uomini carichi di nuove contraddizioni e di nuovi dolori.
Questa avventura è una sciocchezza se paragonata alla necessità di offrire qualcosa ai bambini etiopi? Nemmeno per idea, proprio perché è stato l'incessante sviluppo tecnologico, e non ricordo quante rivoluzioni industriali degli ultimi due secoli, ad avere trasformato quel l'immensa Etiopia che era il mondo abitato (malattie infettive come se piovesse, sottonutrizione, fango e sporcizia dappertutto, prevaricazione dei pochi sui molti) in un mondo dove mangiamo tutti due volte al giorno. È stata la tecnologia, l'incessante progresso materiale, la riduzione dei costi di produzione industriali, le velocità sempre maggiori di circolazione degli uomini e delle merci ad aver fatto sì che la dieta di un professore italiano di liceo di 80 anni fa ci appaia oggi né più né meno che quella di un contadino povero e allo stremo.
Se l'uomo si fermasse dinnanzi allo spazio, diverrebbe una mummia: e difatti non uno dei candidati ai prossimi voli spaziali ha detto di volersi tirare indietro. Il mondo è, ed è sempre stato, il mondo dei coraggiosi: di chi rischia, di chi tenta vie comunque inesplorate, gli uomini che salirono sui primi aerei, gli uomini che scesero coi primi sommergibili, gli uomini che sperimentano motori sempre più veloci, gli uomini che scalano una vetta di ottomila metri e pur di guardare in volto Iddio. Come appunto volevano fare quei sette americani, quelle due donne, quel nero, quello scienziato d'origine asiatica, quel pezzo d'America. L'America nella sua espressione migliore e che in questo momento ci rappresenta tutti, come non sempre nella sua storia.

Giampiero Mughini

I congressi CGIL

NON CAPISCO..... MA TI EMENDO!

I congressi della CGIL stanno finendo e ne trarremo un bilancio generale più avanti. Già da subito però si possono dire alcune cose importanti in particolare sull'iniziativa dei compagni che si riconoscono nella componente di Democrazia Consiliare.
In particolare le cose più importanti sono proprio quelle meno caratterizzabili come «di componente», quegli emendamenti, quelle proposte che sono passate o che hanno ricevuto consensi a prescindere dagli schieramenti.
È questa la cosa più difficile, per tutti, nei congressi: rompere gli schieramenti precostituiti e far discutere di contenuti politici a prescindere dagli steccati.
Prima di tutto l'orario di lavoro.
La riduzione di orario a 35 ore legato alle modificazioni della produzione e legato alle esigenze di vita dei lavoratori e di lotta per il lavoro non fa parte della cultura e del dibattito della CGIL.
Questo è un errore e un limite, per le aree politiche più di sinistra, e una linea politica per il complesso di un'organizzazione che è legata ad una cultura produttivistica e di centralità del lavoro nella vita oltre che del prevalere di una linea subordinata all'ideologia padronale.
E allora quando l'emendamento che chiede la riduzione a 35 ore (o a 36) viene approvato, come è successo al congresso della FILPT-CGIL e anche alla FIOM e al congresso di zona CGIL di Santa Viola dopo essere stato approvato dal congresso aziendale delle Weber, e anche quando ottiene un terzo dei voti favorevoli come è successo al congressi di zona della Bolognina e di San Donato vuol dire qualcosa.
Vuol dire che una cultura, una mentalità che vede la riduzione di orario come fatto imprescindibile sta passando. Certo ci sono punti di partenza e motivazioni diverse, ma è importante che questo avvenga nonostante e a prescindere dalla linea del sindacato e anche della cultura tradizionale del movimento operaio.
La riduzione di orario non è un semplice obiettivo sindacale.
È un modo diverso di rapportarsi al lavoro, di dare meno importanza al tempo di lavoro e più importanza al resto: di subordinare il lavoro al lavoratore e non viceversa.
Non è una novità, è stato così anche alcuni decenni fa ai tempi della lotta per le 8 ore, così come quando, con i contratti del 69 si arrivò alle 8 ore e alla settimana corta.
In questa ottica ha senso anche la flessibilità non del lavoratore rispetto al lavoro, ma al contrario del lavoro rispetto al lavoratore.
La prima impostazione, che è quella attuale (nelle sue versioni di destra e di sinistra), discute turni, straordinario e orario a partire dalle esigenze produttive e nelle pieghe di questo trova, raramente, margini di eventuali riduzioni di orario e difesa dell'occupazione, sempre subordinati comunque alla ripresa produttiva.
La seconda impostazione invece è realmente legata sia al fatto che la mentalità della gente è cambiata ed è meno legata al lavoro come momento centrale e unico della vita e al fatto che le maggiori flessibilità introdotte dalle nuove tecnologie rendono più agevole e possibile una maggiore flessibilità del lavoro a partire dalle esigenze dei lavoratori.
Altro punto importante è stata la battaglia sulle questioni della scala mobile e dell'accordo, per ricordare come questo problema non sia affatto finito e comunque non è solo un problema di democrazia, ma di contenuti.
Non è solo un problema di finirla, finalmente, con la trattativa centralizzata, ma anche su quali contenuti si andranno a fare i contratti. È anche questo uno dei moviti fondamentali del dissenso, o si cambiano i contenuti o siamo sempre allo stesso punto, soprattutto quando si dice, come è stato detto al congresso della FP, che i contratti devono essere figli dell'accordo nazionale raggiunto a dicembre.
Un altro punto fondamentale di battaglia politica ha riguardato l'atteggiamento rispetto al governo e alla legge finanziaria.
Su questo la CGIL, come gli altri sindacati, tace da ottobre e continua a tacere anche dopo che la trattativa sulla scala mobile sembra finita (sembra finita perché allo stato attuale non si capisce più nemmeno se la trattativa c'è o non c'è).
È una palese contraddizione rispetto alla dichiarata volontà di lottare contro la privatizzazione e lo smantellamento dello stato sociale. È il segnale di una grave e pesante subalternità e mancanza di autonomia dal governo. La volontà di unità della CGIL porta qui non solo a non fare nulla contro il governo, ma molto spesso a prendersela con Goria e imprecisate forze conservatrici anziché contro tutto il governo solo perché i socialisti della CGIL non vogliono che si parli male di Craxi e del governo in quanto tale.
Su questo problema di fondo si è incentrata la critica e la battaglia politica di molti delegati anche perché il risultato in questo caso non è solo una linea moderata e perdente, ma il totale immobilismo e l'inesistenza politica.
Altri punti importanti sono stati gli emendamenti presentati contro il protocollo IRI come modello di relazioni sindacali che è profondamente sbagliato perché sostituisce alla lotta sindacale e ai rapporti di forza un'inutile via di mezzo fra cogestione ed un articolato sistema di informazioni sulla situazione produttiva delle aziende e dei settori.
È un sistema di relazioni industriali che alla non volontà dei padroni publici e privati di trattare seriamente su qualsiasi cosa non contrappone in realtà nulla e che non porterà a dei risultati concreti, prima ancora che essere sbagliato in linea di principio.
Anche la scelta di avviare un processo di adesione alla CISL internazionale ha trovato l'opposizione di vasti settori di delegati (tanto che un emendamento in questo senso è stato approvato al congresso territoriale della FNLE) perché significa una scelta di campo filo-americana che non ha nessuna giustificazione, anche perché non molti anni fa la CGIL, giustamente, è uscita dalla FSM proprio per evitare di trovarsi schierata con i sindacati dei paesi dell'est.
Si tratterebbe di una scelta di campo immotivata per di più fatta passare senza un reale dibattito con 4 righe messe in fondo ad una mozione e quasi nascoste.
Questi punti insieme all'appoggio alla battaglia per il prevalere della tesi B contraria alla scelta nucleare, e quella che fa una scelta pacifista in contrapposizione ad una scelta di unità europea armata e imperialista, sono stati i punti principali della battaglia condotta nei congressi da delegati che fanno riferimento all'area di Democrazia Consiliare.
Si tratta di una battaglia che va al di là dei congressi e si basa sui punti fondamentali su cui ricostruire una strategia sindacale in alternativa a quella attuale. Una battaglia di contenuto quindi, non di semplice schieramento né di spartizione dei posti, che ha raccolto adesioni e fatto emergere dissensi dalla linea sindacale su questioni di fondo. Una battaglia che ha portato poi alla fine coerentemente con i contenuti portati avanti a votare contro il documento generale della CGIL, perché questo è la sintesi di una posizione e una linea politica da combattere e da rovesciare.

G. Paoletti

Accordo FIAT-Sindacati

Diamogli ciò che vuole, così ci riconosce

«Il sindacato ritorna a contrattare alla FIAT cuore del padronato oltranzista», così dice il sindacato stesso.
Certo è facile contrattare, anche con Agnelli, se gli si da tutto ciò che vuole avendo in cambio le briciole.
Vediamo esattamente i contenuti dell'accordo raggiunto nei primi giorni di febbraio:
1) Il sindacato accetta il principio che il mercato è stagionale e a questa stagionalità va subordinata l'occupazione e l'utilizzo della manodopera. È la totale flessibilità della manodopera.
2) In base a questo la FIAT ottiene 8 sabati di straordinario che interessano 15.000 lavoratori (4 per ogni lavoratore), la mobilità di centinaia di lavoratori, l'introduzione del turno di notte su una linea.
3) In cambio la FIAT concede il rientro in produzione di 500 cassaintegrati, 100 in più di quelli che la FIAT aveva fin dall'inizio proposto e l'accettazione a parole del principio che il problema dei cassaintegrati va trattato globalmente senza peraltro prendere nessun impegno serio. Il coordinamento dei lavoratori in cassa integrazione di Torino ha preso posizione contro questo accordo e per protesta alcuni lavoratori in CIG hanno iniziato uno sciopero della fame. I lavoratori in cassaintegrazione a scanso di equivoci non sono stati nemmeno consultati dal sindacato.
E una vittoria o comunque un passo in avanti?
Niente affatto!!!
Certo la FIAT poteva fare gli straordinari senza nemmeno consultare il sindacato in base alla norma contrattuale che prevede 32 ore di straordinario obbligatorio, e poteva far rientrare i lavoratori in CIG con un atto unilaterale, in questo modo però ha ottenuto dei risultati importanti.
In realtà la FIAT ha una produzione che tira benissimo e quindi dopo aver aumentato al massimo possibile i ritmi di lavoro aveva evidentemente bisogno di far rientrare alcuni lavoratori.
Il fatto è che il sindacato aveva cominciato a parlare di riorganizzazione della conflittualità e di scioperi alla FIAT Agnelli ha ottenuto, con un piccolo contentino, che di lotte alla FIAT non si parli più per un pezzo.
Agnelli ha inoltre ottenuto l'assenso da parte del sindacato al principio che l'occupazione e l'utilizzo della manodopera va subordinata alla stagionalità del mercato; questo vuol dire che se flette la vendita delle FIAT UNO ad esempio il sindacato non potrà negare la «necessità» di mettere di nuovo centinaia o migliaia di lavoratori in CIG.
Rimane comunque la situazione assurda per cui una azienda che ha 1000 miliardi di utili in un anno continua ad essere utilizzata la CIG straordinaria (che dovrebbe essere riservata alle aziende in crisi) e contemporaneamente si ha un uso massiccio dello straordinario.
Per fare un esempio le ore di straordinario che verranno fatte nei prossimi 8 sabati corrispondono all'orario di lavoro di un intero anno di 300 operai (e siamo solo ai primi 3 mesi dell'anno).
In sostanza il sindacato ha accettato quello che la FIAT avrebbe fatto comunque, mollando su fondamentali questioni di principio e fregandosene dell'opinione e del futuro dei cassaintegrati.
Non è un caso che alla Weber di Bologna (gruppo FIAT) i 4 sabati di straordinario si facciano (dall'8/2) con la semplice comunicazione da parte dell'azienda; se la FIAT volesse veramente trattare con il sindacato lo farebbe anche qui. Invece a Bologna non ce n'è bisogno perché il sindacato qui ha già mollato ad ottobre e l'azienda non ha bisogno di concedere contropartite formali in cambio della tregua sociale e di una supina accettazione. Sullo straordinario esiste una sola posizione possibile: quella della lotta per eliminarlo. Sulla CIG esiste una sola posizione possibile, quella della ridistribuzione dell'orario fra tutti senza riduzione di salario. Tutto questo nell'ambito della più generale battaglia per la riduzione di orario e per l'aumento dell'occupazione.
Tutte le altre sono scelte padronali, che danneggiano i lavoratori, che aumentano sia i profitti che la disoccupazione.

Cronaca di una morte annunciata.

legge del governo sulla scala mobile

La nuova scala mobile per i dipendenti pubblici è stata resa ufficiale con un decreto.
La situazione non è invece chiara, almeno alla data di oggi (7/2/86) per i lavoratori privati.
Padroni e sindacati sono più o meno d'accordo sul fatto che la scala mobile dei dipendenti pubblici sarà estesa anche ai privati. Ne riportiamo quindi le caratteristiche fondamentali.
1) Semestralizzazione: lo scatto di febbraio viene abolito e bisogna aspettare maggio per avere il prossimo: la scala mobile scatterà infatti ogni sei mesi (ogni anno a maggio e novembre).
2) Non c'è più il punto unico, ma la rivalutazione in percentuale. Ad ogni livello salariale corrisponderà una diversa scala mobile. Si considerano solo la paga base e la scala mobile maturata ad oggi con esclusione di tutte le altre voci. Sulle prime 580.000 lire di questa somma la copertura è pari al 100% dell'inflazione, mentre sull'importo rimanente la rivalutazione è pari al 25% dell'inflazione.
L'effetto è quello di una forte differenziazione della contingenza sia per livello salariale che fra le diverse categorie di lavoratori (gli statali avranno una scala mobile, i parastatali una diversa, i dipendenti della sanità una diversa ancora e così via).
La rivalutazione in base all'inflazione non è completamente automatica ma viene contrattata ogni volta che il governo aumenterà le imposte indirette (IVA, ecc.) con l'effetto di non considerare tale aumento nella percentuale di aumento della scala mobile.
4) Si considera base di partenza per il calcolo degli aumenti l'attuale livello dell'indice di scala mobile (134).
Tutto questo comporta, secondo calcoli sindacali una riduzione che va dal 15 al 25% della scala mobile, da notare che la riduzione maggiore ce l'hanno i livelli più bassi.
Questa scala mobile è già definitiva per gli impiegati pubblici, ma non per i dipendenti privati.
L'attuale situazione della S.M. dei dipendenti privati è incerta: infatti fino a quando non interviene un accordo con il sindacato o una legge la situazione da un punto di vista legale rimane quella successiva dalla disdetta della scala mobile da parte delle associazioni padronali.
Un accordo non sembra affatto vicino, una legge non può essere approvata entro la fine di febbraio perché mancano i tempi tecnici. Questo vuol dire che salvo che non venga fatto un decreto legge, nella busta paga di febbraio dei dipendenti delle aziende private la scala mobile andrebbe comunque pagata. I padroni sembra non abbiano intenzione di farlo. Noi riteniamo che in mancanza di accordo o legge valga ancora la scala mobile in vigore dal '75 e ciò fino appunto ad un nuovo accordo.
In ogni caso, anche se qualcuno ritenesse che invece dopo la disdetta dell'accordo del '75 da parte delle associazioni padronali entra in vigore l'accordo precedente (quello del '57) a febbraio dovrebbe esserci comunque uno scatto della scala mobile anche se ridotto e differenziato visto che anche quell'accordo prevedeva una cadenza trimestrale e non semestrale.
Non è una differenza da poco: infatti se scatta la scala mobile a febbraio non solo si anticipa di tre mesi la riscossione di alcune migliaia di lire ma si ha un effetto moltiplicativo anche per il futuro. Infatti se successivamente entra in vigore la scala mobile in percentuale la base di partenza sarebbe più alta di quella che si avrebbe se non ci fosse nessuno scatto a febbraio.
La battaglia sulla scala mobile quindi non è finita: non è solo una questione di principio, ma molto concretamente di soldi in più o in meno.
Dato che ci battiamo contro la politica dei tetti antiinflazione e contro i patteggiamenti al ribasso del sindacato useremo tutti i mezzi per difendere il reddito dei lavoratori.
Preannunciamo quindi fin da ora ricorsi legali nel caso di non pagamento della scala mobile da parte dei padroni a febbraio se a quella data non ci sarà un accordo o una legge.
Invitiamo quindi fin da ora i lavoratori che intendono fare ricorso a mettersi in contatto con la federazione di D.P.

P.S. Alcune domande

La CGIL non era contraria a regolamentare la scala mobile e in genere le questioni contrattuali con decreto legge?
Il PCI ha fatto addirittura un referendum su questa questione.
Com'è che oggi la CGIL è allineata a CISL e UIL a supplicare un decreto legge del Governo?
Perché non chiama i lavoratori alla lotta sulla sua meravigliosa piattaforma, mai discussa e votata nelle fabbriche?

Videovicenda

Il 9 gennaio è giunta la diffida del pretore torinese Casalbore ai principali network italiani (Canale 5, Italia 1, Rete 4, Antenna 3, Euro TV). Con questa si invitano le TV private a sottostare all'articolo 195 del Codice postale, il quale vieta l'interconnessione sul territorio nazionale, vale a dire la trasmissione in contemporanea dello stesso programma.
Se entro 10 giorni dalla comunicazione della diffida, le televisioni non si saranno messe in regola con l'articolo, e sempre se nel frattempo non verrà varato un nuovo decreto in materia, subentrerà l'oscuramento.
Il pretore ha potuto procedere alla diffida in quanto il 31 dicembre è decaduto l'ultimo decreto sulle TV private, ed è quindi tornato in vigore l'articolo citato del codice postale.
La notizia ha suscitato un notevole scalpore e ci sono state immediate reazioni da parte del governo.
Si contesta l'iniziativa del pretore torinese che avrebbe, secondo una nota di palazzo Chigi, trascurato il dettato della legge n. 10. Questa consentirebbe invece, al 3° comma dell'art. 3, la trasmissione in contemporanea, ad opera di più emittenti, dello stesso programma preregistrato. Si dice poi che la materia in questione era affidata al Parlamento, e che a questo soltanto, quindi, sarebbe spettato pronunciarsi in proposito.
Il problema è che l'iniziativa del pretore, formalmente corretta, si inserisce in una situazione legislativa lacunosa, frutto del lento e spesso inadeguato intervento politico.
La diffida deriva cioè dalla mancanza di un disegno legislativo preciso che regoli in modo definitivo la questione.
Ad un tale disegno il governo sta faticosamente mirando: un nuovo decreto, il Berlusconi 4, era già stato redatto ma è mancata l'approvazione, a causa dei dissidi fra i partiti.
Le forze politiche si sono quindi sentite scavalcate quando qualcuno ha tappato i buchi del loro operato, ritenendo troppo lunghi i tempi dell'azione politica. Si sono sentite legittimate a contestare l'azione del pretore, criticandone i presupposti. Questo quando è noto che l'interpretazione delle leggi è compito della magistratura e non del governo.
Si tratta della tristemente nota questione dell'interferenza fra potere politico e magistratura, che conduce inevitabilmente a questi conflitti di competenze, difficilmente districabili.
Tali interferenze trovano vita facile, logicamente, là dove manca un solido sistema legislativo e dove forti sono le carenze dell'operato del governo.
A conclusione del discorso, volendo, ci si potrebbe soffermare anche sulla sollecitudine di determinata parte politica nell'intervenire a favore di Berlusconi, ponendosi come difensori della libertà e del diritto di espressione, contro le insidie di stupidi intoppi burocratici. E ci si potrebbe anche chiedere di QUALE espressione Berlusconi e i suoi amici sono paladini.
Ma ci sovverrebbe il dubbio di dir cose non troppo nuove, ci si potrebbe poi appuntare una certa mancanza di fantasia.

Ferrovieri

Si sono svolti il 15-16 Dicembre e il 21-22 e 23 Gennaio rispettivamente il Congresso provinciale e quello regionale della Federazione Italiana Lavoratori dei Trasporti.
Le categorie accorpate sono ferrovieri, autoferrotranvieri, marittimi, portuali, trasporto merci su gomma, autogestito, trasporto aereo, servizi ausiliari, per un totale di 10102 iscritti in provincia di Bologna e 24132 nella regione.
Come in molte categorie alla produzione anche in questo settore si evidenzia rispetto allo scorso anno una minore iscrizione di 789 unità dei quali 324 a livello provinciale.
All'interno dei congressi sono fortemente entrati i problemi che sono oggi fonte di dibattito fra i lavoratori: la democrazia, legata ai contenuti portati avanti negli ultimi anni dalle dirigenze sindacali, grandi problematiche che hanno coinvolto i movimenti in Italia, quali la pace, la lotta contro l'energia nucleare, il problema della accettazione dei diversi comportamenti sessuali che non debbono essere fonte di discriminazione all'interno dei posti di lavoro, i grandi temi delle battaglie internazionaliste come quella in difesa della possibilità per paesi come il Nicaragua di sopravvivere alle minacce di interventi esterni, e il Sud-Africa di poter chiudere per sempre con la vergogna dell'aparthaid e poter decidere del proprio destino.
Democrazia consiliare C.G.I.L. si è presentata a questo appuntamento per riportare all'interno del congresso quelle questioni che sembrano così distanti dal sindacato oggi: l'impossibilità per chiunque di ritenere chiusa senza opposizione lo smantellamento della scala mobile, la eliminazione della chiamata numerica ai collocamenti, l'abbandono delle lotte in favore di protocolli (per esempio quello IRI) costruiti sul raffreddamento delle vertenze che portano i lavoratori a non essere più soggetti di trasformazione ma oggetti di modificazione del loro essere.
E ancora la eliminazione proposta dalla Tesi della C.G.I.L. della titolarità del posto di lavoro dopo un periodo in cassa integrazione, l'abolizione della stessa a zero ore in favore della rotazione, la necessità di una grande battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, la necessità; al di là dei ricatti di componente di dare un giudizio preciso su questo governo le cui scelte in merito alla distruzione dello stato sociale, deciso attacco alle condizioni di vita dei lavoratori dipendenti ed agli strati più deboli finanziamento della rendita parassitaria meriterebbero ben più di uno sciopero di due ore fatto tempo fa.
Non pensiamo che al di là delle parole la democrazia necessiti di una forte battaglia politica perché si affermi e perché con essa si affermino quei contenuti che più fanno dibattere i lavoratori, ma è certo che avere, alla fine di decine e decine di emendamenti presentati per modificare le Tesi e per aggiungere ciò che vi era dimenticato o non scritto, avere dicevo, battuto le posizioni filonucleari, quelle che parlando di sicurezza europea mettono in discussione l'opzione pace e disarmo, aver riaffermato il valore della riduzione dell'orario a 35 ore, il diritto per gli omosessuali a non essere discriminati sui posti di lavoro e l'impegno della C.G.I.L. a lottare per ciò, un giudizio più preciso sulle politiche di questo governo la necessità di una verifica delle politiche sindacali alla base, questo anche in presenza di «difficoltà» unitarie, il sostegno attivo alle lotte di liberazione come quella contro l'aggressione USA in Nicaragua, e ai neri sudafricani non è poco.
Tanto più se da oggi i lavoratori del settore potranno trovare tanti loro colleghi di lavoro (il 15%) nel direttivo provinciale FILT, nel Direttivo Regionale Filt al congresso Nazionale Filt a sostenere non solo a parole che l'unica legittimità è dei lavoratori, e a sostenere una lunga e difficile lotta per la democrazia e per cambiare.

Annibale

La storia dell'ora di religione

È giunta l'ora

La storia dell'ora di religione, o meglio dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola italiana comincia da lontano.
Il primo documento ufficiale in cui è stata trattata la materia è il famoso concordato dell'11 febbraio 1929 tra Mussolini e la Santa Sede, ma già il Testo Unico del 1928 affermava che la religione cattolica è il fondamento e il coronamento dell'educazione.
La recente revisione del vecchio concordato e la stipulazione di un nuovo concordato tra lo stato italiano e Santa Sede ha comportato anche la modifica della legislazione relativa all'insegnamento religioso in tutte le scuole italiane di ogni ordine e grado.
In particolare l'art. 9 di tale nuovo concordato recita: «La Repubblica Italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole... È garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di tale insegnamento». Il dibattito post-concordato ha portato ad un'ipotesi di «doppio binario»: da una parte l'insegnamento confessionale, facoltativo; dall'altra un insegnamento religioso non confessionale, obbligatorio anche per quanti non vogliono avvalersi dell'insegnamento cattolico.
Questa ipotesi ha trovato molti e vari oppositori: sia perché si ritiene più opportuno un allargamento degli spazi negli altri programmi scolastici di modo che il fatto religioso possa essere fatto emergere da quella cultura in cui è radicato, sia perché la creazione di una materia separata, assimilabile alla storia delle religioni, rischierebbe spesso lo sconfinamento in un insegnamento confessionale, dato che i confini non possono essere tanto rigidamente tracciati né tanto meno rispettati nella loro pratica attuazione.
Si deve ricordare che accanto al concordato con la chiesa cattolica, lo stato italiano con la legge 449 del 1984 ha stipulato un'intesa con le chiese rappresentate dalla Tavola Valdese (e cioè le chiese valdese e metodista, le principali denominazioni protestanti presenti in Italia).
Anche in tale legge si prevede la possibilità, per i protestanti, di un insegnamento confessionale nelle scuole pubbliche, tuttavia la posizione maggioritaria nel mondo evangelico italiano è stata quella di non utilizzare questa possibilità sia per rifiutare la contrapposizione al corso di religione cattolica sia perché, da parte protestante, si ritiene più corretto uno studio pluridisciplinare del fenomeno religioso che non una testimonianza di fede dalla cattedra di una scuola.
Vicina alla posizione degli evangelici è quella dei cattolici delle Comunità di base, che già nell'ottobre 1984 ribadivano l'inautenticità evangelica di un insegnamento religioso confessionale e chiedevano un approfondimento del fenomeno religioso all'interno delle varie materie scolastiche.
La chiesa cattolica, invece, tramite la Conferenza Episcopale Italiana, ha stipulato con lo Stato italiano, rappresentato dal ministro della Pubblica Istruzione Falcucci, un'intesa per disciplinare l'insegnamento religioso confessionale nelle scuole.
Questo accordo, siglato dal ministro senza un preventivo dibattito parlamentare, ha suscitato molte polemiche che hanno trovato conferma nelle numerose mozioni presentate al testo ormai noto come «circolare Falcucci».
Da parte della maggioranza si è risposto alle polemiche con l'elaborazione di un testo concordato che rivede in molti punti l'accordo firmato dalla Falcucci ed in parlamento è stata posta la fiducia su tale documento, imbavagliando così il dibattito e riproponendo un'inaccettabile supremazia dell'esecutivo.
Come sempre la posizione governativa è stata frutto di una difficile ed ambigua mediazione, tanto che i liberali si sono dissociati, non firmando il suddetto documento.
Le principali innovazioni introdotte sono: lo slittamento a luglio (data della conferma delle pre-iscrizioni alle varie scuole) della scelta o meno della religione, la possibilità per gli studenti delle scuole superiori di decidere in proprio e non tramite i genitori, l'insegnamento della religione avverrà nella prima o nell'ultima ora di lezione in modo da non discriminare chi non partecipa, in alternativa verrà offerta la possibilità di optare per altre attività culturali (da rendere note e definite entro il prossimo 30 aprile), il voto di religione o quello dell'eventuale scelta alternativa non apparirà in pagella ma su un foglio a parte.
Al di là della cronaca e dei pasticci politici cui l'attuale gestione governativa ci ha abituato, rimangono amare osservazioni su uno stato che non riesce ad essere laico e sulla chiesa cattolica che, al contrario, sa amministrare con oculatezza tutto il peso del suo potere per consolidare e rafforzare le sue posizioni.
Accanto alla potente e capillare campagna di sensibilizzazione sul problema dell'opzione per l'insegnamento religioso, sono da annoverare le dure polemiche del cardinal Poletti, presidente della CEI, che non vede garantite le sue libertà costituzionali in quanto credente.
L'immagine che la chiesa cattolica offre di se è di una istituzione che cerca di difendere il suo potere, anche attraverso mediazioni ed accordi che offuscano, se non nascondono, la sua essenza di comunità di credenti.

Donatella Canobbio

A.A.A. Senza lavoro...

Per l'organizzazione dei disoccupati

La crescita dilagante della disoccupazione è sotto gli occhi di tutti. Le cifre esorbitanti dei disoccupati (37 milioni area OCSE; 12 milioni Europa; 2.500.000 Italia), i quadri desolanti comuni ormai a tutte le grandi aree urbane italiane, i maxi concorsi che provocano addirittura mobilitazioni di massa per concorrere a pochi posti; forse sono propri questi dati e fatti a dare un'effettiva idea della gravità di questo problema. In questi anni facciamo i conti non solo con una forte ristrutturazione nei luoghi di produzione che causa, per la sostituzione degli operai con nuovi macchinari, una continua espulsione di lavoratori dalle aziende; ma facciamo i conti pure con le esigenze capitaliste di rendere più flessibile la forza lavoro occupata e non. Nella sostanza si vuole aumentare lo sfruttamento di chi lavora (nella forma di straordinari o altre forme, come la mobilità), abbattere definitivamente l'idea di lavoro fisso, garantire per i disoccupati un futuro di lavoro precario, se poi questo esisterà.
Di fronte a questa offensiva generale padronale contro gli operai, contro i disoccupati, la politica del sindacato, della stessa CGIL è stata — al di là delle solite chiacchiere salvafaccia — di accettazione, di cogestione di queste esigenze padronali. I frutti di questa scellerata politica non hanno tardato a maturare. Gli accordi del 22 gennaio 1983 stanno a dimostrarcelo.
Complessivamente, ci si accordava su
- ripristino della chiamata nominativa, causando una conseguente forma di discriminazione; garantendo cioè lavoro a chi, anche a costo della salute, è disposto a farsi sfruttare di più:
- aumento mobilità;
- contratti di solidarietà, dove la riduzione dell'orario è scambiata con la diminuzione del salario.

Sono queste le basi su cui poi si è giunti a chiedere (tesi CGIL) la perdita della titolarità del posto di lavoro per i cassaintegrati.
Come è stato dimostrato finora, a nulla sono servite queste scelte, se non a gestire e a far digerire le esigenze padronali ai disoccupati e ai lavoratori.
Per tutto ciò riteniamo sia giunto ormai da tempo il momento di organizzarsi, di lottare autonomamente contro i cedimenti e la politica di collaborazione attiva con il padronato; organizzarsi e lottare a partire da una piattaforma che non solo difenda i disoccupati — settore non garantito, da sempre in balia dei ricatti padronali — ma che pure permetta di sviluppare una nuova stagione di lotte assieme agli studenti e ai lavoratori in modo indipendente dalla burocrazia sindacale.
Una piattaforma quindi, i cui punti qualificanti sono la lotta contro straordinari e flessibilità, contro la perdita della titolarità del posto di lavoro per i cassaintegrati, ma soprattutto per la riduzione d'orario — a parità di salario — a 35 ore.
Certo questa piattaforma non troverà il favore di Lama o di tutti quei sindacalisti CGIL che sostengono il patto fra produttori (niente altro che collaborazione di classe con il capitalismo). Ma ha invece trovato il favore degli operai Weber durante le lotte contro gli straordinari al sabato.
Anche nella lotta contro la disoccupazione, per il lavoro il problema principale che abbiamo è collegarci ai lavoratori, agli operai, agli studenti; costruire un fronte di lotta dal basso su parole d'ordine unificanti. Questa è l'unica strada che ci può permettere uno sbocco vincente. La nostra attività va in questo senso; su queste basi vogliamo rilanciare la lotta.

Questo è il testo di una petizione popolare promossa da D.P. sull'ora di religione e sulla quale sono state raccolte centinaia e centinaia di firme.

Noi sottoscritti cittadini facciamo richiesta al Presidente del Consiglio e al Parlamento di annullare l'accordo intercorso tra il Ministro della Pubblica Istruzione Franca Falcucci e il Cardinal Paoletti che rappresenta un vero e proprio attentato alla concezione laica della nostra scuola.
Essendo lo Stato Italiano ispirato dal dettato costituzionale che lo vuole aconfessionale, si rende oltraggioso per la coscienza di tutti i cittadini democratici, credenti e non, l'imposizione in ogni livello della scuola pubblica di una materia confessionale.
Già colpita la sovranità popolare dello Stato Italiano con il rinnovo del concordato con la Chiesa, i seguenti cittadini credono di dover difendere così l'autonomia di pensiero e la naturale maturazione ideale e culturale di ogni singolo studente.

Messaggi

Casalecchio

D.P. di Casalecchio di Reno si riunisce tutti i martedì alle ore 21 in via Canale 2 presso la sede di Radio Gruppo. Non esitate, partecipate!

Imola

La sede della sezione di Imola di D.P. di via Saragozza 36, è aperta ogni lunedì dalle 17,30 alle 19,30.
Per contatti telefonare al 23977 (ora di cena) chiedendo di Ivan. Chi è interessato a collaborare cone le pagine imolesi del Carlone (che da gennaio usciranno regolarmente) si metta in contatto.

Reggio Emilia

A Reggio, tutti i giovedì ore 21, riunione dei compagni, di Democrazia Proletaria, nella nuova sede di Via Emilia, S. Stefano 58 (I° piano) presso la COOP «Diffusioni '84».
Sono invitati tutti i simpatizzanti e i compagni comunque interessati all'iniziativa di D.P.

S. Giovanni in P.

Si è aperta una nuova sezione a S. Giovanni in Persiceto. Essa sarà il punto di raccolta dei compagni di D.P. anche dei paesi vicini. Si trova in via G.C. Croce n. 13, presso la COOP «Diffusioni 80». È aperta il martedì e il giovedì dalle 20,30 alle 23 e il mercoledì dalle 18 alle 19,30.

Referendum

Una proposta D.P. contro il finanziamento pubblico alla scuola privata

Democrazia Proletaria inizia in questi giorni una raccolta di firme perché con un referendum popolare sia abrogata quella parte della legge regionale sul diritto allo studio che prevede finanziamenti a favore delle scuole private.
La regione Emilia-Romagna nel 1983 ha approvato una legge che regola in generale la materia scolastica nella parte in cui questa è di competenza delle Regioni. In questa legge è previsto che anche le scuole private possano usufruire di finanziamenti regionali. E in quantità rilevanti!
Già da tempo Democrazia Proletaria, e non solo lei, ha denunciato che questi finanziamenti, oltre a violare la Costituzione, servono a sostenere strutture che nella stragrande maggioranza dei casi propinano una educazione autoritaria e confessionale.
L'articolo 33 della Costituzione dice che possono istituirsi scuole private, ma che queste non devono pesare sul bilancio degli enti pubblici.
La stragrande maggioranza delle scuole private sono scuole dirette e gestite da preti e sono frequentate dai figli dei ricchi, che desiderano mantenere i loro pargoli ben distinti dalla massa degli altri studenti.
Non c'è alcun motivo per cui soldi pubblici (soldi di noi tutti) vengano destinati a soddisfare le esigenze private di chi non vuole usufruire della scuola pubblica.
Perché oggi Democrazia Proletaria propone questo referendum? Le buone ragioni sono sotto gli occhi di tutti.
Il 1985 ha visto il rinascere del movimento degli studenti. Le mobilitazioni che tutti conosciamo vedono in tutt'Italia le stesse richieste: più aule, più laboratori, più palestre, miglior funzionamento generale della struttura scolastica.
Per soddisfare queste legittime richieste bisogna che lo Stato destini i suoi fondi per migliorare le strutture della scuola pubblica e non a finanziare una scuola privata.
Dietro lo sfascio della scuola pubblica e il finanziamento della scuola privata c'è un disegno politico ben chiaro ed omogeneo a quello che più in generale viene perseguito con i tagli alla spesa pubblica. Nel pieno della crisi economica la spesa pubblica viene sempre più aumentata nella parte destinata a sostenere le imprese e le clientele e sempre più diminuita nella parte destinata ai servizi sociali. Anche la scuola risente di questa politica e, guarda guarda, mentre gli istituti pubblici vengono abbandonati a se stessi, si alza la richiesta di finanziare le scuole private che suppliranno allo sfascio dello Stato... con i soldi dello Stato.
Insieme alla sanità privata, alla pensione privata, al trasporto privato mettiamoci la scuola privata!
Lo sfascio della scuola pubblica serve a far prosperare due tipi di scuole private. Per i figli dei lavoratori si sfornano sempre più numerosi corsi professionali gestiti dalle imprese. Cosa si impara? A lavorare bene senza protestare! E il padrone sceglierà per la sua fabbrica gli studenti più diligenti, quelli che si sono distinti (volenti o costretti) per la loro disponibilità a sopportare tutto. In più è il padrone a decidere cosa questi studenti (i futuri lavoratori) dovranno imparare e cosa non dovranno sapere.
Per i figli della borghesia ci sono le scuole gestite dai preti. Si troveranno così tutti tra loro, ben separati dagli altri, quegli studenti che agli occhi dei loro padri devono costituire la futura classe dirigente. Saranno ben formati da insegnanti (preti o laici) senza grilli per la testa, ben consci di quali siano i valori della classe dirigente.
Non è un caso che in prima fila a richiedere fondi per la scuola privata sia Comunione e Liberazione, un'organizzazione che è contro il movimento che rivendica una migliore scuola pubblica.
Non è un caso che insieme a C.L. si schierano quelle forze retrive e reazionarie che ieri si sono schierate contro il divorzio e contro l'aborto in nome di una cultura autoritaria e liberticida.
Allora perché la scuola pubblica funzioni e venga riformata, perché i disegni restauratori vengano fermati (e non vengano finanziati con i soldi di tutti noi), firma anche tu e fai firmare per il referendum promosso da D.P.

Come partecipare

Se credi che queste iniziative siano giuste, vadano sviluppate e diffuse, ti invitiamo a organizzarle con noi. Non importa essere di D.P., non importa se non voti D.P., già adesso altri compagni, altri democratici ci aiutano e lavorano con noi per raccogliere le firme per la proposta di legge regionale e per il referendum.
Se vuoi collaborare, se hai delle idee da dare, vienici a trovare nelle sedi delle nostre sezioni, telefona al 051/266888 o 271260 (Federazione di Bologna).

Firma anche tu per il referendum richiesto da Democrazia Proletaria contro la legge che finanzia le scuole private

Tickets

Dal '79 in poi interventi quali il taglio delle spese sociali — in particolare quello delle spese sanitarie — sono stati utilizzati dai successivi governi nel tentativo di superare le difficoltà economiche.
E questo anche se la spesa sanitaria, in Italia, è inferiore a quella di altri paesi europei.
Questa politica che si ascrive all'interno di un piano di ridistribuzione del reddito, ha provocato il decadimento «qualitativo» del servizio sanitario e favorito la fuga dei cittadini verso le strutture private e convenzionate. Il risultato finale è stato quello di stornare investimenti sanitari dal settore pubblico al privato.
Per la sanità, diversamente da quanto avviene per gli altri servizi, vale tuttora il meccanismo dei contributi a carico del cittadino (e non quello della fiscalizzazione), con discrepanze contributive tra i diversi settori sociali che pure fruiscono dei medesimi servizi. Inoltre, da quando sono stati introdotti i tickets, i cittadini pagano due vole lo stesso servizio.
L'introduzione dei tickets sull'acquisto dei farmaci e sulle prestazioni diagnostiche ha dunque penalizzato i cittadini, senza ridurre il consumo, nè la spesa farmaceutica. Questo modo di affrontare il problema si è rilevato inutile, non solo in Italia; ma anche in altri paesi, in quanto si è notato che ad una immediata contrazione della spesa, fa seguito il ripristino dei livelli di consumo antecedenti.
È chiaro che l'istituto dei tickets andrebbe abolito: esso non assolve ad alcuna funzione calmieratrice, ma si configura come una vergognosa «tassa sulla malattia». È un éscamotage per scaricare la spesa, che dovrebbe essere pubblica, sulle spalle dei cittadini, di chi — per di più — è malato.
La salvaguardia della salute dei cittadini andrebbe perseguita favorendo una trasformazione del finanziamento del SSN, un'equa fiscalizzazione della spesa sanitaria, una politica sanitaria che riducesse l'uso improprio e dannoso dei farmaci, con conseguente contenimento della spesa farmaceutica. Ma i tempi per questo tipo di trasformazione sono certamente lunghi e lontani. È per questo che DP, malgrado il giudizio negativo sul regime dei tickets, presenta una proposta di legge regionale e propone che parte della spesa per i tickets sanitari sia integrata dalle Regioni, per una quota pari al 90%, per tutti i cittadini che non siano già esenti sulla base della vigente legislazione. Propone che il denaro da utilizzare a questo fine sia ottenuto contenendo le spese per le strutture pubbliche convenzionate. Infine propone una serie di modalità per contenere la spesa farmaceutica e migliorare la qualità del servizio sanitario che, a partire da una corretta informazione ed educazione sanitaria, passi attraverso la creazione di una rete pubblica di distribuzione, la riduzione della spesa convenzionata, l'apertura di nuovi servizi nelle zone carenti.

La proposta di legge regionale

L'«INTEGRAZIONE DEI TIKETS SANITARI PER I CITTADINI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA»

Articolo 1

La Regione Emilia Romagna integra per il 90% il costo della quota fissa sulle ricette e il costo dei tickets sui farmaci e sulle indagini mediche di laboratorio per tutti i cittadini della Regione che non ne siano già esentati in base alla legislazione nazionale.

Articolo 2

Per il reperimento delle somme necessarie a far fronte alla integrazione di cui all'art. 1, la Regione dispone criteri e parametri idonei a ridurre la spesa sanitaria derivante dall'utilizzo di laboratori d'analisi e di strutture di ricovero convenzionate.

Articolo 3

Gli oneri derivanti da quanto previsti dalla presente legge sono a carico del fondo sanitario regionale ed iscritti nei singoli capitoli di competenza del bilancio regionale.

DOVE FIRMARE

Democrazia Proletaria organizzerò dei punti autonomi per la raccolta delle firme. Verrano pubblicizzati e, comunque potrai sapere dove sono telefonando alla Federazione di Bologna (26.68.88 oppure 27.12.60) o rivolgendoti alla più vicina sezione di D.P. Inoltre presso ogni comune ci saranno i moduli su cui firmare e le firme saranno autenticate dal segretario comunale.

Firma anche tu per la proposta di legge regionale promossa da Democrazia Proletaria sui tickets sanitari

Per noi non è mai ora

Quando mai si potranno aumentare i salari?

L'inflazione sta diminuendo. Meno che negli altri paesi occidentali ma sta diminuendo.
Merito della politica economica governativa? No di certo anzi.
Merito invece del crollo del prezzo del petrolio sui mercati internazionali e del calo del dollaro.
Fattori indipendenti dalla politica del governo che resta la stessa. Il che vuol dire che se la congiuntura internazionale ora favorevole tornasse ad essere sfavorevole, i problemi tornerebbero fuori tutti eguali a prima.
Chi trae vantaggi reali dalla nuova situazione sono i padroni che vedono i loro profitti andare alle stelle.
Dopo essere riusciti, grazie alla demenziale (quando non criminale) politica del sindacato a ridurre drasticamente il costo del lavoro (a ridurre cioè i salari) agitando lo spauracchio dell'inflazione, dopo aver ridotto drammaticamente il numero degli occupati mantenendo e aumentando la produzione (grazie ad una politica benevola del governo e alla solita linea sindacale) oggi si vedono ridotti, drasticamente il costo dell'energia e di molte materie prime. Sono stati distribuiti quest'anno dividendi da favola, mentre aumenta la disoccupazione e si abbassa il tenore di vita della gente.
La CGIL scopre la centralità dell'impresa e si appresta a nuove, micidiali iniziative. Di aumenti salariali non si parla, ormai è una parola oscena.
Basti pensare che quando l'inflazione galoppava, governo, padroni e sindacati dicevano che bisognava contenere i salari ed eliminare la scala mobile, se no si favoriva l'inflazione. Quando l'inflazione frenava bisognava contenere i salari per evitare che riprendesse a galoppare. Ora che l'inflazione è frenata bisogna contenere i salari per adeguarli ad una inflazione molto ridotta. Ci sarà mai un momento in cui si possono aumentare i salari? Viva la centralità dell'impresa!

Straziante panoramica di un consiglio di quartiere

Allo zoo del quartiere

Si ricorda per la cronaca, che il 12 e il 13 maggio 1985 a Bologna si è votato anche per il rinnovo dei consigli circoscrizionali e a seguito della riforma dei quartieri il loro numero è stato portato da 18 a 9 mediante accorpamento dei quartieri preesistenti.
In questo modo si è ridotto anche il numero dei consiglieri da eleggere, perché ciascuno dei nuovi quartieri è composto come in precedenza da 24 consiglieri.
Ma chi sono costoro e cosa fanno?
Finito il mito della classe operaia il P.C.I. ha capito che deve attingere a piene mani dal ceto medio e dalla piccola borghesia e così assieme a quei pochissimi lavoratori del braccio, mescola impiegati, professori, architetti, insegnanti, qualche giovane studente universitario, con una giusta percentuale di donne tanto per invogliare l'elettorato, e li piazza nei consigli di quartiere. Gente per bene, ha un solo problema: non disturbare mai palazzo d'Accursio, non svegliare la giunta e gli assessori, non prendere mai posizioni contro di loro a costo di negare l'evidenza.
In numero minore i socialisti, ma sempre agili e scattanti, pronti a tirare fuori tutte le loro abilità seduttorie, sanno un sacco di cose, si trovano dappertutto, conoscono... potrebbero fare denuncie, ma non possono perché hanno le mani legate... si limitano a seguire gli umori nazionali al di là delle alleanze locali.
E i democristiani?
Loro si che sono perfetti, allineati, compatti, informatissimi, coordinati, seguono i lavori del consiglio in silenzio quasi a mani giunte, salvo interventi logorroici tali da costringere gli altri a farsi delle flebo se vogliono continuare i lavori.
Ma loro sono sinceri, onesti e puliti, non tollerano irregolarità nelle amministrazioni, disprezzano furti, clientelismi, corruzioni, sono pronti a denunciare gli amministratori che sbagliano (... purché non democristiani). Per loro il consiglio è come una crociata, salvo astenersi in nome di un'opposizione costruttiva anche quando la loro opposizione sarebbe vitale.
Sono quasi sempre vestiti bene, anche loro reclutati un po' in parrocchia, fra la gente in.
Giovani rampolli sono quasi tutti ciellini, capelli sempre a posto, brillantina e sfumatura alta, quando riescono a parlare fanno interventi controllati, senza lasciare trasparire alcuna emozione, con gli occhi bassi per non incrociare altri sguardi, forse con il pensiero rivolto a Dio.
E questi giovani provengono da famiglie d'arte: il figlio di Rubbi, il nipotino di Elkan... a quando il figliolino di Andreatta?
E i liberali?
Deliziosi quelli. Le signore sembrano tutte le amanti di Cavour: riccioli e naso incipriati, labbra a cuoricino, cappellini di feltro. Sempre in ordine. Gli uomini: decisamente fuori moda, ma gentilissimi. Con loro scopri il piacere di essere donna: ti stringono la mano, ti cedono il passo, si tolgono il cappello, ti porgono la sedia, ti offrono l'acqua se hai sete, e se per caso intervengono e non sono d'accordo con te (come sempre accade) ti chiedono scusa.
Misteriosa la presenza dei socialdemocratici. Quasi tutti di mezza età, «s'intendono» di economia però non si capisce mai da dove vengono e cosa vogliono dire. Ad uno di loro hanno dato la presidenza di un quartiere, probabilmente per questioni oscure che proprio ci sfuggono.
I fascisti poi si dividono in giovani muscolosi ed esibizionisti, in nostalgici signori in doppio petto e qualche signora che raramente apre bocca. A volte sono arroganti, a volte invocano il clima di riappacificazione, ma sono poco ascoltati. A Bologna si sa, anche, i socialdemocratici sono antifascisti.
I repubblicani spaccano un bel po', si ritengono indispensabili, passano dall'arroganza alla spudoratezza, alla mancanza di acume.
Quasi tutti di mezza età, di incerta provenienza culturale, strizzano l'occhio ai commercianti, e credono di essere l'ago della bilancia.
C'è una costante però in tutti i partiti. I consiglieri sono: o giovani o anziani o all'inizio della carriera politica o alla fine quindi:
I partiti non sembrano puntare molto sui loro uomini decentrati. È vero che sono pur sempre delle talpette nel palazzetto, però sanno che non contano più di tanto, che sono all'interno di una grossa macchina burocratica con ben poche scelte politiche da poter fare.
Il bocconcino più goloso è la presidenza di un quartiere, e per questo non hanno guardato in faccia a nessuno: si sono scannati, accordati, fatte le porzioni sempre però tenendo conto del gioco delle parti.
A ciascuno il suo.

Lella Di Marco

Savena

Consiglio di quartiere e iniziativa di D.P.

Il notevole successo elettorale conseguito alle ultime amministrative, che ci ha portato ad avere, tra l'altro, un consigliere in ogni quartiere, può aprire delle prospettive interessanti per ciò che concerne il radicamento della nostra presenza nelle realtà territoriali.
I più di 10.000 voti avuti, pari a più del 3% vanno intesi, oltre che come una fiducia accordataci a partire dal livello di rappresentanza istituzionale più basso, come un invito ad avere presente, oltre che i grossi temi, anche la realtà più spicciola, e non certo come un riconoscimento del lavoro svolto a livello periferico, visto che qui la nostra presenza operativa è stata finora quasi ovunque molto debole.
Tanto per fare un esempio, il fatto che nel mio quartiere, il Savena, i voti siano quasi triplicati non è certamente dovuto esclusivamente alla «rifondazione» della sezione, in quanto, essendo avvenuta all'inizio dell'85, per ovvi motivi non è riuscita a incidere sul nostro territorio in modo capillare.
Ma certamente il fatto di avere contemporaneamente una rappresentanza istituzionale in consiglio e una sezione funzionante può e deve costituire un importante tentativo di operatività politica.
L'ingresso di un nostro consigliere nel consiglio non poteva avvenire in un'occasione più squallida, ma allo stesso tempo più stimolante.
Mi riferisco a quella vergognosa situazione di stallo, per ciò che concerne la nomina dei presidenti, che ha portato il consiglio all'immobilismo per quasi 6 mesi.
Si è passati da un primo rinvio, inizialmente previsto per pochi giorni, a ulteriori rinvii, con le motivazioni più incomprensibili, quali ad es. attesa di quello che sarebbe successo nel consiglio comunale, attesa di un eventuale sblocco della situazione al S. Vitale, ecc.
Questa situazione da noi condannata con manifesti, volantini e con una lettera al Sindaco inviata dai consiglieri di DP presenti nei 5 quartieri in cui vi era una tale situazione, veramente farsesca, si è poi conclusa al Savena con l'elezione di un socialista, per giunta anche piriano, con l'appoggio del PSDI, del PRI e, udite udite, di un PCI completamente allo sbando che, pur avendo nel quartiere quasi la maggioranza assoluta, ha così rinunciato (anche qui) alla possibilità di un presidente di sinistra eletto su un programma di sinistra.
E questo nonostante noi ci fossimo dichiarati favorevoli più a un socialista nel Savena che a un socialista al Savena.
È indubbio, comunque, che i consigli di quartiere, nonostante le nuove attribuzioni a partire da questa legislatura, hanno in realtà un potere più fittizio che reale, per cui di per sè non avrebbe un'eccessiva importanza starci, se non per attuare una forma di controllo, tanto più necessaria ora che vengono a gestire somme di danaro più elevate del passato.
Ma può assumere importanza se vi è la contemporanea presenza di compagni che, aggregati intorno alla sezione, possono portare a uno scambio propositivo biunivoco tra momento istituzionale e realtà sociale.
Oggi, finalmente, abbiamo una sede fisica (in via Scarlatti 7/B) che costituirà un punto fisso di riferimento all'interno del quartiere per le varie realtà su cui tradizionalmente interveniamo.
Una sede che riteniamo debba essere riferimento per i proletari del quartiere che invitiamo fin da ora a contattarci per portarci a conoscenza di problemi e situazioni e per contribuire al nostro lavoro.

Milko Mazzanti

Sono usciti gli atti del Convegno promosso da D.P. tenutosi un anno fa a Bologna sui problemi della nuova struttoria dello Stato e del potere.
Il libro costa L. 15.000 ed è in vendita in libreria e presso la Fed. di D.P.

Biblioteca trovata a Saragozza

E subito dimenticata dal consiglio di quartiere

La biblioteca di via Turati 98 da qualche tempo è una delle più frequentate; in percentuale ha un numero di utenti decisamente superiore a quello delle biblioteche centrali.
Ma tanto, all'Amministrazione comunale o non interessa, o addirittura dispiace.
Diciamo questo, dopo aver raccolto la voce di alcuni utenti e degli operatori che da tempo lamentano la ristrettezza dei locali.
La biblioteca è situata in una palazzina su tre piani: seminterrato (deposito emeroteca), piano terra (sala prestito, sala studio, sala consultazione), primo piano (due sale studio), per un totale di 90 posti.
Il resto dei locali nonché il cortile vengono occupati dal comando dei Vigili urbani.
Giornalmente circa duecento persone frequentano la biblioteca, vuoi per prestito o per consultare riviste, o per leggere testi propri. Numerosi sono gli studenti, anche se l'utenza è eterogenea per provenienza. Significativa la presenza di liceali-maturandi, di studenti universitari per la convenzione con l'opera universitaria, di fuori-sede e anziani. La presenza di questi ultimi è significativa, poiché questa è una delle poche strutture esistenti su territorio priva di barriere architettoniche.
Il 1985 ha visto aumentare gli iscritti a circa 10.000, di cui 6.000 frequentanti.
La richiesta che viene fatta da tempo — e continuamente rinnovata — è di aumentare lo spazio, recuperando tutta la villetta a biblioteca, sia per non interrompere l'aggiornamento bibliografico, sia per consentire un maggior numero di posti di lettura e soddisfare così un reale bisogno dell'utenza. Il consiglio di quartiere nella passata legislatura ha votato un documento, perché ai vigili venga trovata un'altra sistemazione e tutta la palazzina sia adibita a biblioteca.
Noi riteniamo scandaloso che là dove esiste un'aggregazione, un bisogno di cultura, un'utenza che preme, non solo non si riesca a dare una risposta adeguata, ma si ignori il problema, cercando in ultima analisi di impedire che una realtà così positiva si sviluppi; mentre si sprecano strutture per centri sociali che non funzionano, per centri giovanili fantasma che soddisfano soltanto le mire demagogiche di qualche assessore.
Va segnalato come nel quartiere Saragozza manchino contenitori pubblici da usare per necessità collettive quali dibattiti, incontri, etc. È urgente che in questo senso l'amministrazione comunale faccia subito un censimento e che lo renda di dominio pubblico.
Per la palazzina di via Turati riteniamo indispensabile che in tempi brevissimi i locali occupati dai vigili siano liberati, che tutta la struttura sia adibita a biblioteca, che venga aumentato il personale per consentirne un miglior funzionamento e per garantire anche la sicurezza del patrimonio librario.
Sarà importante, per venire incontro ai problemi dell'utenza, prolungare l'orario di apertura anche nelle ore serali. Ma questo è un problema che riguarda tutti i luoghi di pubblica lettura a Bologna e che dovremo affrontare in termini politici.
Su questi problemi DP, che ha già fatto un'interpellanza in consiglio comunale, si impegna a una maggiore mobilitazione promuovendo un'assemblea pubblica con gli operatori e con gli assessori responsabili.

Lella Di Marco

Corsi di chitarra

Il Circolo Culturale «Pisacane» organizza per il mese di marzo corsi di chitarra classica/jazz/pop per principianti e non. All'interno del corso verranno parallelamente seguiti insegnamenti di elementi di teoria (solfeggio) e di pratica (costruzione e pratica degli accordi per arpeggi).
Il costo di iscrizione al circolo è di lire 15.000 mentre ogni mese di corso consta di 4 lezioni per lire 40.000.
Per informazioni sugli orari, per l'iscrizione ai corsi, per ulteriori chiarimenti telefona al 271260, oppure alla Coop. Radio Gruppo di Casalecchio (tel. 579623) dalle ore 18 alle ore 19,30.
I corsi si terranno:
in via Canale 18 (c/o Radio Gruppo) – Casalecchio
in via Scarlatti 7/b (c/o Circolo Che Guevara) Bologna.

Le case IACP costano più di quelle private

Che l'istituto autonomo case popolari fosse una istituzione che usa il denaro pubblico e i contributi (obbligatori) dei lavoratori per una politica della casa non certamente utile ai lavoratori lo si sapeva da tempo. Tante sono le magagne dello IACP.
Ma questa è l'ultima ed è una perla. Lo IACP costruisce «case popolari» che vende a prezzi superiori a quelli di mercato e certamente non alla portata di un lavoratore.
Al Pilastro, zona della città non tra le più belle, sta costruendo appartamenti da vendere.
Il prezzo è fissato in L. 843.000 al metro quadrato di superficie. Sembra basso ma vediamo tra anticipo e mutuo cosa viene a costare.
Prendiamo un appartamento standard di 71 m² (costa L. 59.777.130). Lo si può pagare in contanti (ma quanti lavoratori hanno 60 milioni in banca?). Oppure in rate mensili per 20 anni ad un tasso del 14% annuo con anticipo minimo del 25% (L. 14.953.404).
La rata mensile sarà di L. 624.424 per 240 mesi = L. 149.861.760. L'appartamento costerà quindi, aggiungendo a questa cifra l'anticipo L. 164.815.164.
Non male per una casa «popolare» al Pilastro.

È carnevale. Il Rettore Massone inaugura l'anno accademico con toga e tocco

Ermellini e celerini

Ermellini e software: nella magica cornice del Teatro Comunale, tradizione storica e progresso si fondono nel programma di rilancio universitario del Magnifico Rettore Fabio Roversi Monaco.
Ma... DENTRO, toghe, paggi e bande colorate, FUORI Digos, botte e uova marce.
Dal '68, mitico anno in cui il Movimento, allora possente, spazzò via toghe, ermellini, Magnifici Rettori, nessuno si metteva più in maschera per celebrare l'apertura dell'anno accademico.
È proprio Roversi Monaco, il neorettore, noto massone, che si spaccia per innovatore, manager e paladino dei computer e della restaurazione, a reintrodurre la buffonata medievale.
È un simbolo, dice, di restaurazione della università seria, dove si studia e dove sono esclusi i lavoratori studenti e i figli dei lavoratori. A santificare la festa c'era anche il sindaco comunista Imbeni (lui va dappertutto, è un migliorista) e il capofila dei padroni italiani: De Benedetti.
In un teatro gremito di docenti, autorità e polizia si sono esibiti con discorsi nell'ordine: il Magnifico nella parte del massone restauratore, un ciellino nella parte dello studente cretino, Carlo De Benedetti nella parte del laido padrone.
Forti dubbi rimangono sul significato del discorso inaugurale del prof. Puppi, sul tema «Scienze del mare e tecnologie marine».
Docenti in toga, studenti con l'antico cappello, paggetti in tromba e calzamaglia, introducono il valzer dei togati sul palco, deliziosi carabinieri in completo rosso-bleu trotterellano solerti a caccia di biechi agitatori mentre mollemente abbandonati sulle comode poltroncine sonnecchiano alcuni professori.
I docenti seguono attentamente, in attesa di un utopico buffet freddo, ma rimarranno delusi: l'unico genere alimentare in tutto il teatro è un uovo, proditoriamente scagliato da un palchetto all'indirizzo del vistoso ermellino del Magnifico.
Ma fuori non si può scherzare. Piazza Verdi, presidiata dai carabinieri e celerini già dal giorno prima, alle nove in punto viene sgombrata.
I docenti PCI sono presenti in forze. Ma prevalentemente quelli delle facoltà scientifiche (potenza del massone manager).
A lettere, invece, la CGIL dice che è una vergogna questo tipo di inaugurazione e questa militarizzazione dell'Università.
La FGCI non è in piazza a protestare, ma protesta con un comunicato. Il sindaco presiede.
Il PCI ci pare un po' confuso sulla vicenda.
I centri politici vengono chiusi a forza, gli occupanti costretti a sgomberare, i riottosi pestati e trascinati via.
La piazza si trasforma in un presidio militare: per ogni studente, c'è un carabiniere ed un celerino. Tutte le entrate bloccate, la tensione comincia a farsi sentire, si sfoga in slogan di rabbia impotente: gli studenti non sono solo esclusi dal Teatro, ne sono tenuti lontani a cinghiate.
Chi comanda le cariche è il famigerato dott. LO MASTRO. Ogni volta che la Piazza la comanda lui ci sono incidenti. Una ragazza finisce a terra svenuta, altri vengono pestati, due compagni vengono presi e portati in questura senza motivo. Ma non finisce qui.
La compagna che era riuscita ad entrare nel Teatro e a tirare le uova viene immediatamente fermata e portata anch'essa in questura dove cercheranno di imputarle qualche reato.
Questi gli esiti di un'inaugurazione voluta dal Rettore con lo scopo di dimostrare che quest'università funziona e che ha bisogno solo di qualche ammodernamento. Ma ci chiediamo se quasta pretestuosa modernizzazione non sia altro che un sintomo di militarizzazione e di maggiore controllo a spese degli studenti e se la restaurazione preveda solamente lo sperpero dei finanziamenti universitari in pagliacciate idiote piuttosto che il potenziamento dei servizi di assistenza e di gestione dell'Università stessa.
Un tale spiegamento di polizia significa una sola cosa: che il Magnifico Rettore Fabio Roversi Monaco e tutti i suoi tirapiedi hanno bisogno di essere protetti e coperti perché sanno che il dissenso è fortemente radicato. Non si mobilitano centinaia di poliziotti per «le solite frange estremiste».
Questo, per noi, è significativo per capire come i «grandi gestori» dell'università reagiscono di fronte alla protesta che nasce dai problemi degli studenti: col manganello.

Barbara e Roberto

IL COMUNE AUMENTA IL BUS

Quante volte abbiamo sentito in queste settimane gli uomini del PCI scagliarsi contro la finanziaria, contro gli iniqui aumenti in essa contenuti.
Fra costoro vi erano pure il sindaco Imbeni, l'assessore Sassi, il presidente dell'ATC Pirani, tutti assai preoccupati degli aumenti delle tariffe ATC che avrebbero determinato un ulteriore calo dell'utenza nel trasporto pubblico.
Ma che queste lamentele fossero solo ipocrite chiacchiere propagandistiche è stato presto dimostrato.
I fatti.
Il comitato di controllo regionale ha bocciato in data 3/2/86 la delibera della regione che prevedeva l'aumento del biglietto dell'autobus a 600 lire, poichè in contrasto con il decreto in vigore che prevede al contrario il biglietto a 700.
La situazione si presentava assai caotica poichè, da una parte è in vigore un decreto che decade a giorni, dall'altra la legge finanziaria non si sa nè come nè quando arriverà alla conclusione.
Invece di aspettare almeno l'approvazione della legge finanziaria denunciando la politica del governo (come da chiacchiere) la giunta comunale decide autonomamente, e al di fuori di qualsiasi legge, di aumentare i biglietti a 600.
Le motivazioni portate per giustificare questa scelta sono state: la legge finanziaria sarà approvata nei termini indicati e (soprattutto) l'ATC ha bisogno di nuove e consistenti entrate.
Il comune di Bologna ha dunque aggiunta alla cialtroneria del governo quella sua propria.
Una Giunta di sinistra si sarebbe posta alcune domande. A cosa servono queste tariffe? Perché gli aumenti sono sganciati da qualsiasi piano di sviluppo del trasporto pubblico?
Ma queste sono domande pericolose ed allora si fà finta di non vedere, di non capire, per poi poter portare avanti scelte come una qualsiasi giunta pentapartito.
Infatti lo scopo degli aumenti tariffari è quello di sostituire nei bilanci aziendali i tagli apportati ai fondi statali destinati alle aziende di trasporto pubblico.
Lo scopo dei tagli è ovviamente «quello di ridurre il deficit dello stato».
Quindi questi aumenti non hanno alcuna attinenza con il trasporto in se; SONO CONCEPITI ESPLICITAMENTE COME TASSE INDIRETTE.
Invece di ridurre il deficit perseguendo la lotta all'evasione fiscale e contributiva, invece di tassare i BOT i patrimoni, le rendite, si tassa ancora una volta il solito pantalone.

Si dice che l'aumento è necessario per perseguire da parte dell'ATC il pareggio del bilancio.
In realtà questo obiettivo è tutto interno a criteri economici dell'azienda quando tutti sanno che una grande infrastruttura come il trasporto pubblico ha un grandissimo impatto di tipo economico, sociale, ambientale, e che quindi queste voci, questi risparmi non vengono conteggiati in un bilancio fatto con la logica del ragioniere.
Inoltre una delle voci all'interno dei bilanci che viene continuamente compressa è quella del personale.
A Bologna in 4 anni i lavoratori dell'ATC sono diminuiti (con vanto dell'azienda e dell'assessore) di 187 unità, di cui 112 nel personale viaggiante.
Ovviamente quelli che sono rimasti hanno lavorato di più, ed è un lavoro assai stressante.
Anche qui invece di «lavorare meno lavorare tutti» si lavora di più in meno, alla faccia delle chiacchiere sulla disoccupazione giovanile e sulla fine dello sfruttamento.
Queste logiche vanno rovesciate poiché non sono le uniche possibili.
Proprio perché il trasporto pubblico ha un grande impatto economico e ambientale, è la COLLETTIVITÀ CHE DEVE PAGARLO.
Inoltre l'aumento delle entrate può essere perseguito non solo aumentando i biglietti, ma viceversa aumentando l'utenza. Utenza che in questi due anni è assai diminuita a causa della mancata chiusura del centro storico, estensione delle corsie protette, e di tutte quelle scelte che sarebbero state necessarie per poter avere un trasporto pubblico valido e competitivo con quello privato.
Ad aumenti avvenuti a questo punto è determinante ed improcrastinabile la chiusura radicale del centro storico e le altre misure opportune a far sì che almeno, ad un aumento di biglietto, vi sia anche un aumento di quantità e qualità del servizio.
Ma anche in questo caso c'è da constatare che le chiacchiere sulla chiusura ormai fanno più rumore delle auto e che la lingua della giunta è sempre più biforcuta: la volontà dei bolognesi non è stata rispettata, le promesse dettorali sono rimaste, appunto, promesse elettorali.

Boghetta Ugo

RETROSPEZIONE O VIAGGIO DELL'IDIOTA VAGANTE

Nel mese di febbraio a Castelbolognese si potrà vedere una «mostra pittorica» o meglio sarà possibile compiere uno splendido viaggio immaginario, lo stesso che da sempre compie «l'idiota viaggiante».
Un modo completamente nuovo ed originale di allestire una mostra, con l'uso dei più differenti materiali, una ricerca intelligente e vivace da parte dell'artista che ha portato ottimi risultati.
Con un salto nel passato, attraverso immagini, musiche, colori e sapori, viene offerta una natura indubbiamente inconsueta, che facilmente sfugge a chi ne possiede un concetto limitato, ma certamente coinvolgerà chiunque sia in grado di lanciare lo sguardo più lontano... liberandosi del concetto di assurdo.
Un invito a tutte le persone che non aspirano ad una vita immortale, ma è loro intento esaurire il campo del possibile.

Donatella Caselli

SALA ESPOSITIVA – CENTRO CULTURALE POLIVALENTE

dal 15 al 23 febbraio (ore 20 alle 23 feriali - ore 10 alle 12 e ore 16 alle 19 festivi) Via Emilia Interna 88 - Castelbolognese
INGRESSO GRATUITO.

Che ne è del movimento a Bologna?

Studenti '86

Che fine ha fatto il movimento? Sembra, almeno ad uno sguardo superficiale, che nel breve lasso di tempo tra la fine dell'85 e l'inizio dell'86 molte cose siano cambiate.
I grossi momenti di mobilitazione che avevano nutrito le pagine dei giornali (e

un po' si erano nutrite delle pagine dei giornali) non si sono ancora ripetuti, l'agitazione e il fermento all'interno delle singole scuole, le assemblee e le autogestioni si sono è vero molto calmate. Eppure non sarebbero mancate le occasioni per discutere e prendere posizione, come i fatti di politica internazionale che hanno agitato le nostre vacanze con annessi problemi di ampio respiro come razzismo e xenofobia, oppure per organizzare lotte e proteste contro cose più specificamente studentesche come il blitz della Falcucci per imporre l'ora di religione, lei che non trova mai soldi e disponibilità per riscaldamento scolastico o sperimentazione e non lesina, però, a preti e ciellini.
D'altro lato ci sono condizioni oggettive frenanti: da non sottovalutare la fine del quadrimestre che prende per il collo soprattutto i più attivi, coloro che prima di Natale avevano «perso» ore e giorni in attività politiche, il terrorismo di presidi e molti insegnanti si è inasprito e vien fatto direttamente sui ragazzi o indirettamente attraverso i genitori.
Già prima di Natale la situazione (almeno quella Bolognese) cominciava a dare segni di stanchezza o meglio si aveva l'impressione che una eccessiva cautela e una certa tendenza alla burocratizzazione (per parlare chiaro provenienti dalla FGCI, unica forza realmente organizzata nelle scuole bolognesi in grado di marcare una vera presenza nel movimento dei medi quando non di operare un certo controllo su di esso) frenassero gli entusiasmi o comunque non incoraggiassero le potenzialità che gli studenti avvrebbero potuto esprimere (particolarmente in termini di esperienze di autogestione della didattica e della vita a scuola, le scuole bolognesi si sono trovate decisamente in una situazione arretrata rispetto alla maggior parte delle altre realtà).
Valga un esempio per tutti: penso che i partecipanti ricordino ancora con fastidio la riunione congiunta delle due strutture di coordinamento allora (e ancora?) in piedi, cioè il comitato cittadino — sostanzialmente della FGCI — e il coordinamento studentesco bolognese — noto come autonomo, anche se variegato al suo interno nonostante le dimensioni minime — in cui l'oggetto del contendere per tutto il pomeriggio fu il futuro regolamento e le modalità di elezione dei delegati di questa nuova struttura ancora (ancor oggi) da costruire e con contenuti e obbiettivi ancora da decidere.
Nonostante questa apparente stasi, tuttavia, non va dato un giudizio negativo del movimento 85 (e 86!) perché, comunque vadano le cose (e speriamo in un'azione rivitalizzante della fine del quadrimestre) molto è cambiato nel clima delle scuole in questi ultimi tempi.
Soprattutto è cambiato in molti studenti l'approccio alla politica e al mondo, sia scolastico, sia esterno.
In molte scuole i ragazzi sono andati verso una democratizzazione degli sclerotizzati organi delegati (certo sempre in forme molto istituzionaliste, come la rotazione dei rappresentanti di classe e la compilazione di libri bianchi sulle magagne della scuola), nelle singole classi richiedono e promuovono discussioni e ricerche su temi e problemi del mondo attuale, si sono formati gruppi che autogestiscono attività come la trasmissione «alfabeta» di Radio Città. La cosa veramente importante, comunque, è che le esperienze fatte hanno portato molti ad una diversa coscienza individuale, ad un maggior interesse per quel che succede intorno a loro e a una volontà di non subirlo solamente, una curiosità che prima non c'era per la dimensione politica e collettiva, voglia e gusto di autogestirsi.
Insomma, credo che si possa dire che abbiamo di fronte molte persone in più che «pensano»; questo solo fatto, già di per se, potrebbe essere la condizione principale perché qualcosa ricominci a muoversi...

Antonella

Quando si contesta la sperimentazione farmacologica

Quando si contesta la sperimentazione farmacologica, i ricercatori replicano che i danni dei farmaci sono dovuti a insufficienti prove sugli animali. Vediamo ora l'ormai famigerato esempio della Talidomide, responsabile di 20.000 nati «focomelici».
Tale farmaco fu sperimentato vari anni del paese d'origine, poi altri anni nei paesi acquirenti; si trascurarono però le prove di «teratogenicità» (nascite mostruose), poi effettuate a disastro avvenuto: dai vari test su 150 specie e sottospecie si ottennero «alcuni» nati focomelici dal coniglio neozelandese. Ma è dimostrato che il feto umano è sensibile a dosi minime, mentre quello animale lo è solo a dosi massicce: anche prove preventive non sarebbero state affidabili!
Ogni farmaco viene sperimentato a lungo, ma con un metodo *errato*. È sufficiente una minima differenza enzimatica (gli enzimi sono proteine che provocano, impediscono, accelerano o rallentano i processi biochimici) sia qualitativa sia quantitativa negli animali, perché la sostanza in prova abbia poi effetti diversi nell'uomo. E gli «enzimi» sono migliaia! Per esempio, nel 1984 fece grande scalpore la notizia che due farmaci a base rispettivamente di «fenilbutazone» e di «ossifenbutazone» avevano provocato nel mondo oltre mille decessi (10.000 secondo l'Unione consumatori USA). I produttori si giustificarono affermando che tali farmaci erano stati assunti per un periodo superiore ai «quattro giorni». Ora, gli stessi «curavano» reumatismi e artrosi (cioè, eliminavano temporaneamente l'infiammazione) e terapie del genere durano ben più a lungo... Il fatto è che le due sostanze, nel cane e in altri animali vengono metabolizzate (cioè utilizzate, inattivate ed eliminate) rapidamente, mentre nell'uomo ciò avviene assai lentamente, provocando «accumulo». Questi due soli esempi dovrebbero bastare a chi è dotato di senso critico e capacità di deduzione logica, per capire quale «sicurezza» possiamo attenderci da tale tipo di ricerca.
I farmaci di sintesi non mettono l'organismo in condizione di guarire da sè, come fanno le sostanze «naturali», ma curano solo i «sintomi» di una malattia senza rimuoverne le cause (che non si possono trovare su esseri «diversi»). Ciò avviene bloccando delicate funzioni organiche o cellulari, o interferendo nelle stesse. Tali terapie si protraggono «vita natural durante» nella maggioranza dei casi (cessata la cura, cessato l'effetto), provocando danni spesso gravi da effetti «collaterali»: tali effetti vengono raramente rivelati sull'animale e in modo incompleto. Molti farmaci risultano inoltre «inefficaci» dopo lunghe inutili cure.
Ricordiamo altri due casi venuti alla luce (contro le migliaia passati sotto silenzio) di danni gravissimi o pericolosità: il «dietilstilbestrolo», ormone estrogeno sintetico, assunto come «antiabortivo» in gravidanza, provocò dopo anni (da 14 a 22) un carcinoma vaginale nelle figlie di donne che l'avevano usato, «inequivocabilmente» dovuto al farmaco (Il Polso n. 3 - 1982). Il vaccino «antipolio» Sabin approntato su «reni di scimmia» (sperimentato per anni) si rivelò inquinato da un certo numero di «virus» — endogeni nell'animale ma pericolosi per l'uomo — fra cui lo «SV-40» potenzialmente cancerogeno: ciò è stato dichiarato — fra gli altri — nel 1972 dal Dr. Hannoun, Capolaboratorio dell'Istituto Pasteur (Francia); nel sett. 1963 su «American Review of Respiratory Diseases» e nel maggio 1964 su «Postgraduate Medicine». Nasce così negli USA il vaccino «WI-38» del Prof. Hayflick su colture di tessuti «umani».
Che la scomparsa delle «grandi malattie» — virali e batteriche — e l'aumentata «attesa di vita» siano dovute fondamentalmente alla medicina ufficiale è inesatto. Le malattie da virus hanno cicli «parabolici» ed erano già «in discesa» prima dell'avvento dei vaccini. La scomparsa di altre malattie infettive e il prolungamento della durata della vita, sono dovuti principalmente al miglioramento delle condizioni ambientali, nutrizionali e abitative (grazie all'affermarsi delle istanze sociali), nonché a maggiore igiene e minori disagi.
Vogliamo anche ricordare che vari farmaci — a base «naturale» —, tuttora fra i più validi, furono scoperti senza uso di animali.
V. Coleman — medico «non» antivivisezionista autore di un'indagine critica sulla «ricerca» (Medicina di carta — Ed. Feltrinelli) — dice, fra l'altro: «...molte delle più importanti scoperte mediche di questi anni sono state fatte attraverso lo studio di casi *clinici*».
Nel prossimo numero parleremo della sperimentazione chirurgica.

Sara

Ultima ora

Assassinato l'ex sindaco di Firenze Conti (ignobile campagna contro D.P. del Resto del Carlino)

L'ex Sindaco di Firenze Conti del PRI è stato assassinato. Le BR hanno rivendicato.
Non siamo investigatori e non abbiamo idea su chi possa aver compiuto questo assassinio, feroce quanto inutile.
Il Carlino e la Nazione, (suo omologo fiorentino) sostengono che, dal momento che Conti era un armista di un'importante industria di armi che esportava armi sofisticate in Medio Oriente, sia lì che vanno ricercati esecutori e mandanti.
E qui la provocazione. Il Carlino arriva a dire che D.P. è il mandante morale dell'omicidio perché avrebbe a suo tempo denunciato pubblicamente l'ipocrisia di Conti che faceva il pacifista come Sindaco e di mestiere il mercante d'armi.
Il Carlino, peraltro conferma questa attività di Conti e si dice convinto che quella attività sia la causa dell'attentato.
Forse il Carlino pensa che i mercanti d'armi medio orientali abbiano bisogno dei manifesti di D.P. per individuare i loro bersagli?
O forse il Carlino sostiene che non dobbiamo più denunciare pubblicamente le ipocrisie e i manifesti degli uomini politici per paura che poi qualcuno li uccida. Se qualcuno uccidesse Andreotti la colpa sarebbe di chi ne ha denunciato le collusioni con mafia e P2
D.P. ha sempre denunciato come grave provocazione verso la sinistra e il movimento operaio l'uso in Italia dell'omicidio politico.
D.P. ha sempre combattuto con forza la teoria e la pratica delle BR e di altre organizzazioni della lotta armata, i vari effetti devastanti sono sotto gli occhi di tutti.
Ma D.P. ha sempre, alla luce del sole e con forza denunciato i crimini e la corruzione del sistema dei partiti e dei suoi uomini. E continuerà a farlo.
Le provocazioni del Carlino (e non solo) tese a zittire le poche voci di opposizione con metodi terroristici sono stupide ed evidenti. Non ci spaventano certo e non ingannano nessuno.

IL COMUNE FA MOLTE CHIACCHIERE SULLA DISOCCUPAZIONE .... MA NULLA DI CONCRETO

Si parla spesso di occupazione/disoccupazione ma i discorsi da parte delle istituzioni rimangono quasi sempre sulle generali.
Si disserta molto su ciò che si potrebbe fare o si farà, ma si evita accuratamente di parlare di quello che si può e si potrebbe fare qui ed ora.
È il caso del Comune di Bologna che pochi mesi fa ha organizzato un grande convegno sulle politiche istituzionali per i giovani, quello per intenderci ove è stato proposto un altro Ministro: il Ministro alla gioventù – ma mentre volava così in alto ben si guardava dal valutare la situazione e le possibilità all'interno del comune stesso – gli obiettivi che in loco potevano e possono essere perseguiti senza aggiungere ministri a ministri.
Il Comune con i suoi 7.000 dipendenti è una delle massime aziende di Bologna. Per molti versi la sua importanza va al di là del numero dei dipendenti in quanto il campo di attività, e come erogatore di servizi e come supporto alle attività direttamente economiche, è vastissimo e articolato.
Non vi è bolognese che quasi quotidianamente non usufruisca di un servizio comunale o viceversa potrebbe usufruire se il livello dei servizi stessi fosse adeguato alla domanda.
A proposito della quantità e qualità dei servizi è pur vero che in questi anni la politica governativa con le varie leggi finanziarie ha teso a strangolare i comuni, sia attraverso la riduzione dei finanziamenti, sia attraverso il blocco delle assunzioni. Ma la politica governativa non spiega tutto.
Lo stesso Comune ha praticato queste politiche aggiungendo un proprio giro di vite, un proprio apporto alle politiche reganiane.
Nel 1985 le mancanze di personale assommavano a circa 1051 (mancava un dipendente su sette). La legge consentiva l'assunzione di circa 200 persone.
Ebbene nemmeno queste assunzioni consentite sono state deliberate, ciò nonostante la situazione precaria di molti servizi e la fin troppo nominata disoccupazione giovanile.
Gli esempi di questo intreccio fra mancanze di personale e situazione dei servizi sono molte, qui ne riportiamo alcune.
Nel 1985 sono state respinte quasi 400 domande di ammissione negli asili nido, mentre a fronte di questa domanda si verificava una vacanza di circa cento addetti e lo sfruttamento «permanente» del precariato.
All'inizio dell'86 sono stati chiusi 3 centri anagrafici per mancanza di personale; tale mancanza era nota da anni.
L'ufficio affissioni, da anni è ad organico dimezzato; non passerà molto tempo che anche questo servizio sarà chiuso e privatizzato.
A questi esempi possono essere aggiunte le biblioteche che funzionano poco e male, il servizio anziani, il servizio per le tossicodipendenze, la rilevazione degli illeciti ambientali e tributari.
Vi è al fondo di questa situazione la palese volontà della Giunta Municipale di andare ad un ridimensionamento delle attività comunali e dei suoi organici; non a caso è stato scelto come assessore al personale un «MANAGER».
Lasciar imputridire le situazioni serve appunto a giustificare gli appalti, le convenzioni, la privatizzazione, il sovvenzionamento pubblico a privati che erogano servizi di spettanza comunale.
È in questa politica che si stà inserendo la DC e soprattutto comunione e Liberazione che nella vecchia logica difende il «pubblico» per succhiarne i soldi.
Ne sono esempio il finanziamento per le scuole private, l'introduzione del volontario a part-time con il comune nel prossimo dormitorio pubblico; l'elenco potrebbe allungarsi parlando delle tossicodipendenze e delle comunità terapeutiche.
Crediamo invece che tutta una serie di servizi siano competenza dell'ente locale e che l'ente deve erogarli direttamente. È un diritto di tutti coloro che pagano le tasse, le pagano più volte: dirette indirette ecc, avere dei servizi sociali efficienti, pubblici, e quindi a prezzo limitato.
Su queste basi è possibile e necessario suscitare ed organizzare una campagna per l'occupazione all'interno dell'ente locale; ripianamento della pianta, rimpiazzo del turn over, nuove assunzioni, assieme alla battaglia per il miglioramento e l'ampliamento dei servizi.
Rimanendo agli esempi fatti, il miglioramento dei servizi in questione comporterebbe una nuova occupazione di circa 400 persone.
Del resto la legge finanziaria in discussione al parlamento consentirà di coprire tutti i posti che si rendono disponibili per turn over ed il 20% dei posti disponibili in organico.
È evidente che la questione occupazione a Bologna non può avere come interlocutore solo l'ente locale.
Ma è anche vero che anche nella trasformazione dell'ente locale passa un modello di società basata sulla disoccupazione di massa, sul deperimento dei servizi e quindi dei diritti sociali.

Boghetta Ugo

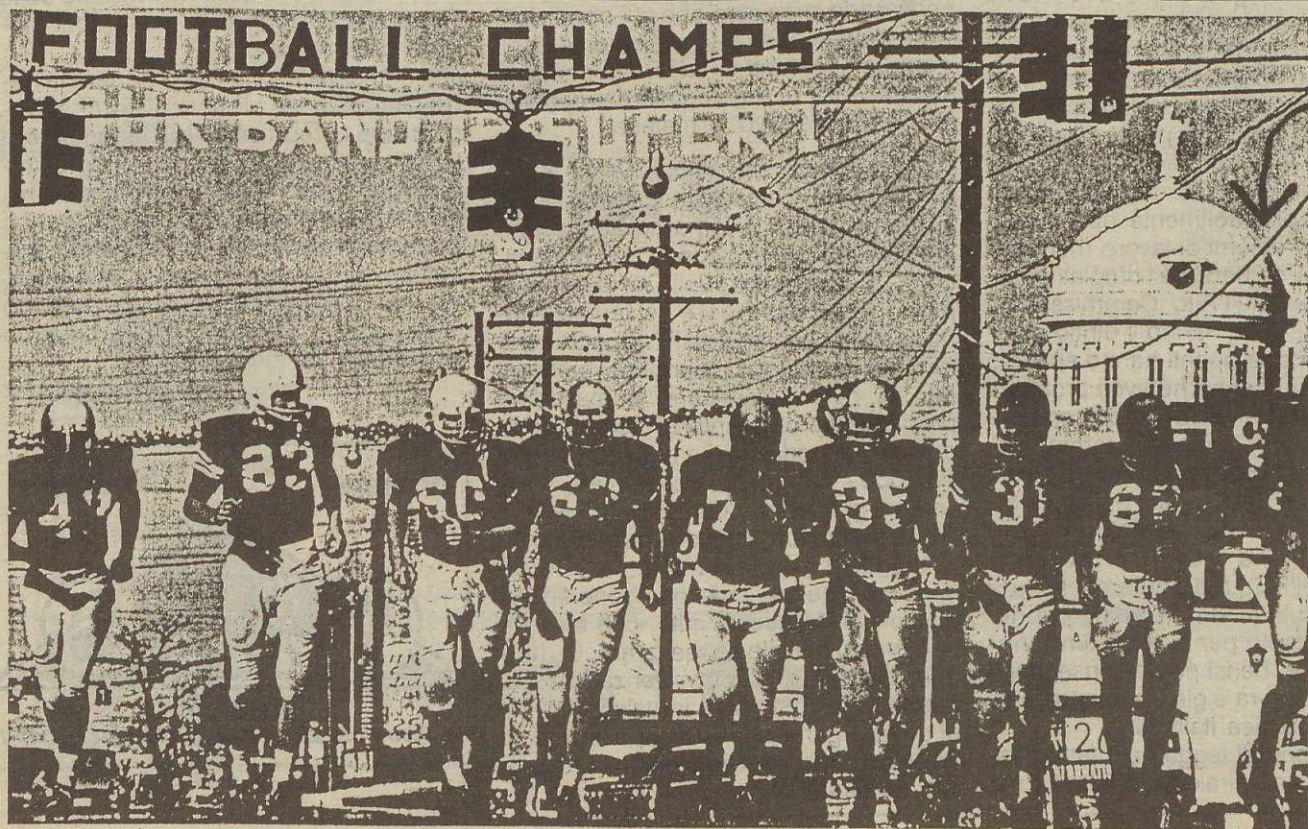
Pannella l'anglosassone

I radicali difendono le... maggioranze

Da tanto si parla di Riforma Istituzionale. Dovrebbe servire a dare maggiore governabilità al paese. Tra le tante proposte la maggior parte vertono sul modificare i meccanismi elettorali in senso restrittivo, liquidando il sistema proporzionale.
Naturalmente ogni partito fa proposte che lo salvaguardano ed eliminano (o penalizzano) qualcun altro.
Questo tentativo forzato di semplificazione del quadro politico è profondamente stupido, o meglio, tende solo ad eliminare quelle forze, piccole, che però danno fastidio in termini di denuncia politica, che possono alla lunga essere concorrenziali dei partiti tradizionali, che non stanno agli sporchi giochi delle segreterie dei partiti.
L'instabilità politica, l'incapacità del pentapartito di presentare una immagine decente di se senza le continue liti, ricatti, imboscate, tradimenti non derivano dai meccanismi elettorali.
Se ad esempio si introducesse, come molti auspicano il minimo del 5% per entrare in Parlamento, del pentapartito resterebbe fuori solo il più innocuo: il PLI. Recentemente in questa discussione si è inserito il Partito Radicale.
Un tempo intransigente difensore delle minoranze di tutti i tipi oggi si fa fautore non richiesto della più dura proposta di riforma istituzionale. Sostiene un meccanismo all'inglese: collegi uninominali in cui viene eletto un solo deputato. Questo fa si che solo i 2, al massimo i 3 partiti più grossi hanno seggi in Parlamento e che partiti con anche il 20-25% dei voti possono rimanere esclusi (come è successo, spesso, in Inghilterra al partito liberale). Altro che difesa delle minoranze. La continua frequentazione di Piccoli, Cossiga, Martelli e Craxi ha prodotto sui radicali i suoi effetti. Ci si potrebbe chiedere: come mai il PR propone un meccanismo elettorale col quale anch'esso rimarrebbe tagliato fuori. Evidentemente qualcuno (il PSI) ha garantito a Pannella e soci che la poltrona, loro, comunque non la perdono.

È disponibile in Federazione...

A chi va il Carlone?

Da questo numero (in parte da quello precedente) il Carlone viene inviato ad altri 2000 indirizzi nuovi di cui molti di Imola e di Reggio Emilia. Per questi nuovi lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, legge sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe dal libano, petizione per la libertà del Sud Africa.
I nuovi lettori che volessero gli arretrati non hanno che da richiederli.
Sono gradite le segnalazioni di compagni e amici che desiderano riceverlo.
Sono graditissime le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi o tripli, copie al marito e alla moglie, o madre e figlio etc.) oltre, è ovvio, ai cambi di indirizzo.
Il nostro indirizzo è Via S. Carlo 42, 40121 Bologna tel. 26.68.88/27.12.60.

Tutti i proiettili di Fiumicino

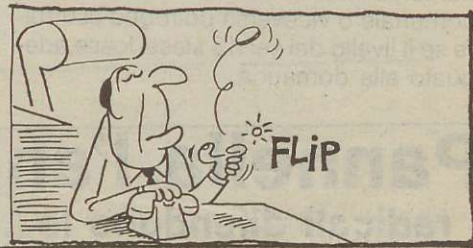
Riprendiamo da «Il Manifesto» un articolo apparso il 31 dicembre scorso. Ci sembra utile per ripetere: «Diffidate, gente, diffidate! La stampa vi inganna anche quando sembra dare dati oggettivi». Dunque, lettori, usate meno gli imbuti e più la critica!

Duole fare i pignoli su argomenti tanto tragici, ma certe volte è inevitabile. Domenica sono stati resi in parte noti i primi risultati delle analisi autoptiche e balistiche sui corpi degli uccisi e dei feriti nella strage di Fiumicino, terroristi compresi. Analisi importanti, che dovevano dire per esempio chi veramente ha ucciso chi; o, per dirla tutta, se non ci fosse anche qualche passeggero morto per l'imprecisione nel tiro di risposta degli agenti italiani o israeliani dopo l'attacco del commando. Noi non abbiamo visto questi risultati: ma se la verità deve essere cercata sulle colonne dei giornali di ieri, è davvero meglio lasciar perdere. Meglio tacere che informare così.

Cominciamo con il numero dei colpi complessivamente sparati. *Reporter*: «Ai 180 colpi di Kalashnikov si è risposto con circa 100 colpi calibro 7,65 e con appena una decina calibro 9, quello delle pistole in dotazione ai nostri agenti». *Il Tempo*: «Gli agenti della sicurezza israeliana hanno esploso complessivamente 54 colpi calibro 7,65 con pistole «Beretta 70», e un agente di polizia italiano ha esaurito l'intero caricatore della sua «Beretta», 16 colpi calibro 9». *Il Messaggero*: «I palestinesi hanno avuto tempo di sparare poco meno di cento colpi». *Il Giornale*: «Sono stati sparati circa 300 colpi. Più della metà sono partiti dai mitra sovietici».

Dove sono finiti questi proiettili? *Il Giornale*: «Gli esperti balistici annunciano che nessuno dei passeggeri assassinati è stato raggiunto dai proiettili partiti dalle armi usate dai carabinieri, dai poliziotti e dagli agenti dei servizi di sicurezza israeliani». *L'Unità*: «Solo due delle vittime... sono state uccise dalle bombe lanciate dal commando suicida. Gli altri sono stati falciati dai terroristi e qualcuno – sembra ormai certo – anche dal fuoco degli agenti israeliani e italiani». *Corriere della sera*: «I passeggeri sono rimasti tutti uccisi da proiettili di Kalashnikov o da schegge di bombe F-1 a frammentazione. Cadrebbe dunque l'ipotesi che nel terrificante caos della sparatoria qualche colpo sparato dagli agenti di sicurezza israeliani e dai mitra M-12 dei nostri agenti possa aver causato morti o feriti». *Reporter*: «È confermato che nella terribile sparatoria il tiro non sempre è stato preciso; le autopsie hanno accertato che tre dei viaggiatori uccisi, oltre che dalle schegge e dalle raffiche dei Kalashnikov, sono stati colpiti anche da proiettili calibro 7,65 e 9, quindi sia dai servizi di sicurezza israeliani che dagli agenti italiani». *Il Messaggero*: «In nessuno degli uccisi è stato repertato un proiettile calibro 9 (...) e dunque si può anticipare che carabinieri e polizia non possono aver colpito per sbaglio un viaggiatore o un civile qualsiasi».

In che modo sono stati colpiti i terroristi? *Il Resto del Carlino*: «Uno di loro è stato ucciso con un solo colpo alla tempia. (...) Gli altri due sono stati colpiti da pochissimi proiettili, segno che la reazione delle forze di polizia era affidata a uomini abili e esperti». *Corriere della sera*: «La risposta all'attacco terrorista è stata precisa e micidiale: sul corpo di uno dei terroristi sono stati contati 15 proiettili». *L'Unità*: «Delle centinaia di proiettili sparati (...) solo pochi però hanno raggiunto le vittime. Alle autopsie, infatti, i corpi non presentavano che due, tre, al massimo cinque ferite». *Il Messaggero*: «...Un secondo terrorista è stato colpito alla testa, al torace, alle braccia, alle gambe da almeno 11 proiettili».

Da chi sono stati uccisi i terroristi? *Il Messaggero*: «Un carabiniere uccide, o comunque finisce, uno dei quattro terroristi». *Il Tempo*: «Un agente di polizia italiano (spara 16 colpi) uno dei quali trovato addosso a un terrorista». *Reporter*: «Tutti e tre i palestinesi colpiti a morte – come hanno accertato le autopsie effettuate ieri – sono caduti raggiunti da proiettili calibro 7,65. Cioè quelli delle «Beretta» degli israeliani». *La Stampa*: «I tre componenti del commando sono stati uccisi da vari colpi d'arma da fuoco, con proiettili in parte trattenuti, in parte trapassanti, il cui calibro è in via di accertamento».

Noi pericolosi stranieri

La manovra governativa di utilizzare i fatti di Fiumicino contro la totalità degli immigrati stranieri non è senza conseguenze anche qui a Bologna. La storia della studentessa iraniana è stata sulle prime pagine di tutti i giornali locali. Tante altre storie non hanno avuto simile fortuna. E i giornali locali non ci hanno detto che anche organi dell'amministrazione locale si stanno distinguendo nella politica contro gli stranieri. Come altro si potrebbe definire infatti la scelta dell'Opera Universitaria di non dare più corso al progetto esistente di assistenza a quegli studenti stranieri che ne hanno il diritto?
Pubblichiamo qui di seguito l'intervento di uno straniero a commento del disegno di legge di Scalfaro e più complessivamente del problema degli immigrati in Italia.
Augurandoci che la gente si ricordi che moltissimi italiani in questo secolo sono emigrati in altri paesi per non morire di fame e, che tra di loro, c'erano anche Sacco e Vanzetti.

* * *

Sono da alcuni mesi laureato in sociologia e vorrei intervenire nel dibattito sorto in seguito alla presentazione, da parte dell'onorevole Scalfaro, del disegno di legge sugli «stranieri», essendo tra l'altro direttamente interessato.
Il nuovo disegno di legge, presentato nei primi giorni dell'anno, se da un lato ha suscitato interesse e un acceso dibattito, come pure numerose polemiche, dall'altro ha prodotto forti timori e riserve, sia nell'ambiente degli immigrati che in alcuni settori ecclesiastici. Il mio intervento vuol essere un tentativo di chiarimento della reale portata di questo disegno di legge in sè, come pure del «problema stranieri» in senso più generale.
Un primo aspetto che a mio parere va sottolineato è l'apparente novità di questo «disegno». Se mi è permesso il gioco di parole tale novità non mi pare, infatti, una novità, anzi; da quanto ci è dato di sapere dalla lettura dei quotidiani, i principi in essa definiti sono rinvenibili in diverse e numerose disposizioni emanate dai vari ministeri, in particolare da quello degli Interni. Il vuoto legislativo esistente in materia, infatti, è stato finora colmato da circolari ministeriali, che, come del resto il disegno di legge, si rifanno all'unica legge esistente in materia, una legge del 1931 (risalente dunque al periodo fascista), che tratta l'ingresso e la presenza degli stranieri in Italia come questione di ordine pubblico. Scalfaro stesso, quindi, benché presentando questo nuovo disegno di legge abbia denunciato l'obsolescenza della citata legge del '31, ha finito per trattare il complesso e controverso problema della presenza in Italia di oltre un milione di stranieri quale questione di ordine e sicurezza interna.
D'altra parte, se guardiamo all'efficacia delle varie disposizioni e circolari ministeriali ci rendiamo subito conto di come non siano riuscite a contenere il flusso degli stranieri, e ci domandiamo, quindi, quale efficacia potrà avere una simile legge «nuova». Ciò, d'altro canto, non significa che non si rivelerà efficace in assoluto; probabilmente non fornirà soluzioni ai problemi di lavoro (ricordiamo che né gli studenti né i rifugiati politici riconosciuti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite hanno il diritto di lavorare, ed anche quanti hanno sposato cittadini italiani hanno notevoli problemi in tal senso) ed ai problemi di carattere sociale degli stranieri, non fornirù garanzie né regolamenterà in modo diverso la posizione del rifugiato politico (titolo riconosciuto dallo Stato Italiano esclusivamente a quanti provengono dai Paesi dell'Est), ma sicuramente darà dei risultati sul piano dell'ordine pubblico. Ciò non tanto per la reale funzionalità della legge, bensì per le conseguenze che questa avrà e già sta avendo sull'opinione pubblica italiana.
Questo disegno di legge ha infatti messo in moto una spirale di diffidenza nei confronti dello straniero, del «diverso», rinfocolando una vecchia paura mai del tutto sopita dalle coscienze: la paura del terrorismo.
L'associazione terrorismo-straniero produrrà così inevitabili conseguenze nella mentalità della gente. D'ora in poi molti ricorderanno tale binomio ogniqualvolta incroceranno uno straniero, e cercheranno di difendersi come potranno, probabilmente nella maniera più semplice ma anche più superficiale: con la diffidenza.
D'altro canto, il periodo scelto per la presentazione in Parlamento di questo «disegno» non poteva che favorire il sorgere di sentimenti xenofobi, fatto questo di cui dovevano essere a conoscenza quanti tale legge hanno proposto e così pure alcuni mezzi d'informazione, che, parlando di clandestinità ed illegalità di molti stranieri, non ritengono necessario precisare che tali condizioni sono dovute non tanto alla volontà degli immigrati presenti in Italia, ma piuttosto alla ancanza di regole chiare e definite, al vuoto legislativo in materia.

Guardando poi a quanti giungono in Italia da Paesi in cui regna la repressione, la guerra civile, la fame ed altre drammatiche condizioni, non si può dimenticare la complicità dell'Occidente nel produrre tali situazioni e nel farle perdurare (basti pensare che l'Italia è fra i primi Paesi esportatori di armi nel mondo), non si può dimenticare la massiccia propaganda che l'intero mondo occidentale «esporta» nei tanti Paesi in via di sviluppo. Il modello occidentale è da sempre presentato come il più civile, il più democratico, quello in cui l'uomo ha le maggiori possibilità di emergere, di riuscire, e quindi, molti giungono fin qui affascinati da questo mito, che si rivela ben presto difficile da realizzare. È, dunque, l'istinto di sopravvivenza che ha condotto tanti stranieri in Italia, convinti di trovarvi garanzie, lavoro, possibilità di una vita migliore. Questo istinto, suscitato da tanta propaganda, non può essere poi castigato, negato.
Esiste per tutti i Paesi occidentali, e dunque per l'Italia, una precisa responsabilità storica e politica, ribadita e riconosciuta, per altro, con l'avvio della politica della cooperazione con il terzo mondo. Se, dunque, leggi devono essere emanate, che siano leggi ispirate alla cosiddetta politica di cooperazione tra il mondo industrializzato e le aree meno sviluppate, primo passo della quale dovrebbe essere il blocco dei rifornimenti di armi alle tante dittature tuttora esistenti. Se leggi devono essere emanate, che siano ispirate al 2° e al 10° articolo della Costituzione Italiana, là dove si dice: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo», e: «Lo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge».
Ciò non significa non riconoscere la necessità da parte di uno Stato di salvaguardare i propri cittadini. Certamente, il terrorismo di qualsiasi tipo va combattuto e prevenuto, ma la questione «stranieri» è tutt'altra cosa; leggi di ordine pubblico possono andar bene per combattere la delinquenza ed il terrorismo, ma non possono risolvere nulla riguardo lo status degli stranieri che non sono né delinquenti né terroristi.

Alì Adel Jabbar

Una fame «nera»

La lotta in Sud-Africa continua

La lotta in Sud-Africa continua così come continua la latitanza della comunità internazionale, al di là dei vuoti ed insignificanti appelli. Come da più parti sollecitato, l'unico intervento che avrebbe ascolto in Sud-Africa sarebbe una serie di sanzioni economiche, fino a portare il Sud-Africa all'isolamento, con la conseguente fine dell'economia sudafricana, basata sugli scambi commerciali con i paesi occidentali.
Per questi ultimi ciò comporterebbe delle limitazioni non troppo onerose, dato che l'àmmontare del volume d'affari con il paese africano non è che una quota limitata del totale degli scambi economici internazionali.
Quello che il Sud-Africa garantisce è la certezza degli investimenti e del loro rendimenti: l'unica concorrenza che i paesi occidentali possono temere in Sud-Africa è quella che si fanno tra loro. Tutti divisi nell'accapparrarsi le ricchezze minerarie e le materie prime del Sud-Africa, tutti uniti nell'impedire la rivoluzione nera.
La giustificazione che più spesso è stata data alla non volontà di imporre sanzioni economiche al Sud-Africa è che queste comporterebbero di conseguenza anche il peggioramento inammissibile delle condizioni di vita dei neri sudafricani.
Non resta che chiederci: sappiamo quali sono tali condizioni di vita, riusciamo ad immaginarle?
Nel 1970 il governo di Botha approva una legge (Bantu Homelands Citizenship Act) che obbliga tutti i sudafricani neri a risiedere in una delle 10 Homelands, create dal governo e distinte in base alla lingua.
Lo scopo è la liberazione del territorio bianco dalle «black spot» (macchie nere) cioè territori che, nel corso dei secoli, sono diventati legalmente possesso dei neri.
Tra il 1976 e il 1981, 8 milioni di neri hanno dovuto lasciare la loro terra, la loro casa, tutto quello che avevano perché costretti a trasferirsi in questi territori prefissati, dichiarati peraltro indipendenti da Pretoria, così i neri non solo non hanno diritti politici e civili, ma sono depredati anche della cittadinanza sudafricana.
Con la creazione di questi immensi campi di concentramento in cui deportare le popolazioni nere, i bianchi afrikaner si assicurano la realizzazione di due obbiettivi: l'uno economico, l'altro politico.
Le Homelands diventano serbatoi di manodopera a basso costo, senza alcuna qualifica professionale da rivendicare, disponibile ad essere usata in caso di necessità e soprattutto facile da eliminare dal mercato del lavoro in caso di sovrabbondanza.
L'obbiettivo politico è quello di eliminare il più possibile le tensioni razziali all'interno del paese, isolando i neri, portatori della protesta, ai confini dello Stato.
Insistendo sull'indipendenza delle Homelands, Botha cerca di canalizzare il malcontento verso le amministrazioni locali, del tutto succubi al governo sudafricano, anche perché non resta loro che gestire la miseria e la disoccupazione che sono davvero l'unica ricchezza che possono amministrare.
Del resto è interesse di Botha che tali governi locali non abbiano alcuna possibilità di essere realmente indipendenti per mantenere il potere del suo governo su questa manodopera così preziosa.
Così, accanto al fatto che solo il 15% del bilancio delle Homelands proviene dal loro interno e che la maggior parte dei residenti non ha reddito alcuno, Botha si è garantito la presenza di propri funzionari e di maggioranze formate da partiti fedeli a Pretoria nei parlamenti locali.
Rimane tuttavia la necessità che una parte dei neri risieda all'interno del territorio dei bianchi sia per esigenze produttive sia per il funzionamento dei servizi essenziali.
Ecco pronta un'altra legge (Pass Law) che istituisce un rigidissimo sistema di permesso di soggiorno attraverso il quale garantirsi il più esteso controllo possibile su questi elementi di possibile disturbo dell'ordine sociale.
I neri possono risiedere solo in «aree limitate» del territorio bianco, costituite per lo più da bidonvilles di proprietà delle fabbriche o dello stato, dove abitano in 10 costruzioni di 50 metri quadri.
Per avere il permesso di abitare in questi ghetti occorre avere abitato in essi fin dalla nascita e avere lavorato per un datore di lavoro per 10 anni: gli abitanti delle Homelands non possono più avere permessi di soggiorno permanenti nelle zone limitate, avendo perso la cittadinanza sudafricana.
Nonostante che le pene per i neri che soggiornano illegalmente nelle zone limitate siano severissime, il fenomeno dell'immigrazione clandestina nelle township (e nelle zone limitate) è molto consistente: è preferibile infatti rischiare la galera piuttosto che morire di fame nelle Homelands, dove infatti il reddito medio pro-capite è spaventosamente sotto il livello minimo di sussistenza.
Il tentativo è quello di ridurre il popolo nero sudafricano allo stato di bestiame, rinchiuso nelle Homelands, disponibile ad uno sfruttamento a lungo termine.
Ricordiamo che lo stesso vescovo anglicano sudafricano, Desdomd Tutu, ha invocato le sanzioni economiche come unica strada per abbattere l'oligarchia bianca evitando un bagno di sangue.

Donatella Canobbio

SONO UN PALESTINESE E VORREI UNA PATRIA.

COMINCIATE A TROVARVI UN GIORNO PER LA FESTA DELLA BANDIERA E UN BELL'INNO. POI VEDREMO.

ALTAN

DP a congresso

D.P. va verso il 5° congresso nazionale che si terrà a Palermo dal 22 al 27 aprile.
È una scadenza molto importante per D.P. in questo momento in cui si va consolidando il nostro consenso tra la gente e il nostro peso politico aumenta.
Il congresso nazionale sarà preceduto da discussioni precongressuali in tutte le sezioni e dal congresso provinciale in programma per metà aprile. A questi momenti di discussione e confronto sono tutti invitati.
Per le tesi congressuali sono state pubblicate sul Manifesto del 7/2/86; si tratta di un documento molto interessante che va da una analisi della situazione internazionale ad una lettura della realtà politica, economica e sociale italiana e quindi a ruolo e forme che deve assumere D.P. per svolgere il suo ruolo di partito antagonista e di difesa intransigente degli interessi delle classi subalterne.
Si introducono anche alcune riflessioni su un'ipotesi di socialismo consiliare e non autoritario.
Copie delle Tesi sono disponibili in Federazione e nelle varie sezioni.

La storia infinita
Libia, Israele e dintorni

Ci sembra opportuno, ora che la stampa nazionale ha sgomberato le prime pagine dai titoli forieri di guerra, ritornare sulla situazione medio-orientale per fare alcune considerazioni. Personalmente non ho mai creduto ai pericoli di un conflitto USA-LIBIA nei giorni successivi alle stragi degli aeroporti di Roma e Vienna. Opinione non certo suffragata dai fatti; i grandi movimenti della 6ª Flotta statunitense nei mari prospicenti alla Libia, le durissime parole di Reagan e Peres nei confronti di Gheddafi e non ultimi i decantati rafforzamenti difensivi delle basi Nato e Italiane per fare fronte al pericolo libico. Ma aldilà di certe dichiarazioni verbali e dimostrazioni di potenza militare nulla di cruento è accaduto. Per una semplice ragione: Gheddafi fa comodo a molti.

Fin dalla sua presa del potere nel 1969 il giovane colonnello ha fatto parlare di sè soprattutto per le sue sconcertanti dichiarazioni tanto care al buon andamento delle vendite dei giornali mondiali. Ciò che si conosce meglio di lui è la «pazzia», e il suo non nascosto appoggio al terrorismo.

Ma guardando oltre si può notare altre cose, meno apparenti, ma certo più significative. Con la sua politica la Libia ha raggiunto un altissimo interscambio commerciale con molti paesi, non esclusi gli Stati Uniti; grazie ai proventi del petrolio il paese si è arricchito, i cittadini libici hanno il più alto reddito dell'Africa. Sono stati intrapresi ciclopici progetti di sviluppo, dei quali hanno beneficiato numerosissime imprese mondiali. Parte dei capitali sono stati riinvestiti acquistando pacchetti azionari: alla Fiat non ricordano certo volentieri il beneficio portato dai soldi libici negli anni della crisi dell'azienda; a oggi la percentuale posseduta da Tripoli è circa il 13% (al capitale non interessa che i soldi siano di terroristi o meno...). Non parliamo poi della manna che ha rappresentato Gheddafi per le industrie europee di armi: OTO MELARA, SIAI-MARCHETTI, AERITALIA per fare alcuni nomi di aziende pubbliche e private italiane e DASSAULT (francese) hanno concluso lucrosi contratti di vendita e manutenzione di sofisticati armamenti.

Per tutto ciò Gheddafi è un leader benvoluto dalla popolazione, particolare confermato da giornalisti occidentali. Il suo personaggio è un miscuglio tra l'istrione e l'asceta e al contrario di molti suoi colleghi non si è circondato di ricchezze e di lussuose reggie. Infine è riuscito a non entrare completamente nell'orbita sovietica, mantenendo una inconsueta autonomia nelle relazioni medio-orientali. Ma certo per lui non va tutto bene; negli ultimi anni gli introiti del petrolio sono crollati, e molti progetti sono stati cancellati per mancanza di fondi. Temendo quindi un calo di consenso e di appoggio Gheddafi ha giocato una delle carte più prevedibili: fare della Libia lo stato in pericolo di aggressione, il piccolo paese minacciato dalla grande potenza, favorito anche dalla politica muscolare di Reagan.

Ma come dicevo, il capo libico fa molto comodo agli USA, che, potendogli attribuire qualsiasi responsabilità terroristica si pongono come difensori della tranquillità internazionale imponendo il blando embargo (non effettuato da nessuno, tranne l'Italia e Canada, tantomeno dalle potenti compagnie petrolifere americane). E sia ben chiaro che gli USA, solo volendolo (vedi GRENADA), potrebbero spazzare vie in poco tempo l'esercito libico il quale come ricordiamo è reduce da una ben misera figura rimediata in Ciad. Certo i sovietici non rischierebbero un conflitto militare per aiutare un alleato infido e spesso scomodo! I paesi arabi hanno fornito poi alla Libia un unanime anche se ambiguo appoggio (Gheddafi ha con molti di loro pessimi rapporti); e i capitali che hanno minacciato di fare uscire dagli USA si sa che spesso rientrano dalla finestra.

Ma in uno scenario di potenziali conflitti tanto vasto, le vere o presunte macchinazioni della Libia sono secondarie. Pensiamo solamente al problema dello stato palestinese, al Libano o al confronto Israele-Siria. E. come ben sappiamo, Israele non perde certo tempo con le vuote minacce: esegue. Indigna sempre di più come questo paese dopo l'invasione del Libano, le stragi di Sabra e Shatila, l'attacco aereo a Tunisi, venga sempre descritto come la pecora in mezzo ai leoni. Come è noto Israele vanta l'esercito più efficiente del mondo che a varie riprese ridicolizza quello siriano, possiede già la bomba atomica, continua a occupare e colonizzare illegalmente territori arabi. A parte che è l'unico stato, oltre al Sud-Africa, che compie atti ufficiali di terrorismo e nonostante ciò viene mantenuto nella schiera dei paesi occidentali civili (in questo caso nemmeno formali sanzioni ma ingenti aiuti economici).

I vari dirigenti che si alternano alla guida del paese non riescono a trovare nessuna strada che non sia quella dello scontro fisico. Ed Israele avrebbe sicuramente bisogno di altre vie; sappiamo che la sua economia si regge solo sulle sovvenzioni americane, il tasso di inflazione negli ultimi anni ha abbondantemente superato il 300% e per la prima volta nella sua storia la popolazione è diminuita, avendo il numero di coloro che abbandonano il paese superato quello di coloro che vi arrivano. Inoltre le tensioni nei territori occupati sono sempre elevate, e le continue dimostrazioni di protesta della popolazione araba ne dimostrano il malessere. Ma qualcosa indubbiamente si sta muovendo anche in questo paese. Ricordiamo le grandi proteste contro la guerra in Libano e i risultati di un recente sondaggio stimerebbero nel 30% i cittadini israeliani favorevoli ad una trattativa con i palestinesi per giungere ad una coesistenza pacifica. Un fatto nuovo e molto importante.

Contrapposta a Israele la Siria di Assad, sempre più sostenuta dall'URSS che non vuole sicuramente perdere il suo più forte e fedele (finora) alleato arabo. La Siria in questi anni è impegnata a ottenere la leadership dei paesi arabi e una posizione di forza nel Libano. Assad afferma che non ci saranno negoziati finché il suo paese non avrà ottenuto la parità strategica con Israele. Quindi è facile temere nuovi sviluppi nel conflitto mai cessato fra i due stati, che temporaneamente cercano di colonizzare quel Libano sconvolto dalla decennale guerra civile.

Non ultimo, il problema palestinese. L'OLP passa sicuramente il periodo più brutto della sua esistenza. Il consenso e la credibilità internazionale che Arafat aveva costruito attorno alla sua organizzazione potevano fare pensare all'ipotesi di un negoziato che portasse alla costituzione dello stato palestinese. Il reciproco riconoscimento con Israele sarebbe stato il primo e necessario passo. Ma l'invasione israeliana del Libano e il conseguente conflitto con le parti filosiriane hanno portato l'OLP a disperdersi in vari paesi arabi.

Il rifiuto dei dirigenti israeliani alla trattativa più volte proposta da Arafat hanno impedito ogni tipo di negoziato. Da qui la perdita di unità del mondo palestinese, vista volentieri anche da Siria e Libia, con la conseguente ripresa di atti terroristici eseguiti da frazioni contrarie alla linea dell'OLP. Questi gruppi si sono rafforzati appunto in seguito alla perdita di ogni possibilità di negoziato pacifico. Gli atti terroristici giovano solo a Israele, facendo identificare nei giudizi superficiali o interessati il palestinese nel terrorista e discreditando ulteriormente l'OLP.

Per concludere un cenno sulle superpotenze. Gli USA non perdono occasione di comportarsi come se il mondo fosse loro, e la loro prepotenza nel mediterraneo lo conferma. Deve essere stato molto frustrante però vedere che anche fedeli alleati come Gran Bretagna e Germania non si sono associati al loro «invito» di porre embarghi di qua e di là (meno male che c'è CRAXI).

Per i sovietici è sempre stato difficile entrare nel teatro medio-orientale. Hanno provato con vari paesi ottenendo spesso cocenti delusioni. E ora, all'inizio dell'era Gorbaciov, si sono imbattuti nell'imprevista crisi yemenita, crisi che potrebbe fare perdere al Cremlino una delle più importanti posizioni strategiche nell'area.

Danilo

Giocando a rubabandiera

Abbiamo ricevuto una lettera con la quale il Sig. Anello Sbolenfi documenta inconfutabilmente la nascita del tricolore, spazzando via le fruste polemiche degli ultimi giorni. Scrive il Sig. Anello: «Voglio fare conoscere a tutto il popolo italiano che al tricolour l'é sté invénté dalla mia zieina Arparella Sbolenfi (bisnonna della famosa Argia Sbolenfi poetessa dell'Emilia e della Romagna) il 29 febbraio del 1795 in quel di Pizzocalvo nella Locanda «Lumagon sanza gossa». Dovete sapere che Arparella, padrona della Locanda, per festeggiare il passaggio da Pizzocalvo di Ercole III d'Este Duca di Modena e Reggio, inventò le famose, anzi famosissime tagliatelle tricolori, ancora piatto nazionale di Pizzocalvo. Issò quindi come insegna della sua locanda il tricolour, bianco come pasta sfoglia immacolata dalla farina, verde come lo spinacio e l'ortica delle nostre terre e rosso come il sanguinaccio di nostar ninen. E per coloro che in malafede non mi crederanno, che venghino a vedere a casa mia l'insegna che noi Sbolenfi ci tramandiamo da più di 180 anni e che testimonia la verità storica dei fatti. Purtroppo in quel giorno di festa, occasionali viandanti di Reggio Emilia si trovavano al «Lumagon» e carpirono all'ingenua Arparella, oltre alla ricetta dal taiadel, il tricolore stesso. In fede Sbolenfi Anello».

Ulk

Terrorismo: Israele dirotta un aereo libico

2 pesi e 2 misure

Israele si è resa responsabile dell'ennesimo atto di terrorismo e di aperta violazione di ogni norma di diritto internazionale.
In cielo internazionale ha dirottato, costringendolo con la minaccia delle armi ad atterrare a Tel Aviv, un aereo libico che si recava in Siria. Non ci meravigliamo: Israele non è nuovo a queste gesta terroristiche. Anzi sul terrorismo Israele è nato e si è costruito.
Vogliamo solo far riflettere i nostri lettori sull'ipocrisia e sulla doppiezza di governi, giornali, uomini politici.
Nessuna protesta da parte del governo italiano, veto USA all'ONU sulla condanna a questo gesto, dichiarazione giustificativa dei vari Spadolini, Martelli, etc. Nessun Consiglio Comunale (nemmeno quelli a maggioranza PCI) ha condannato l'episodio. Infine i giornali hanno dedicato alla vicenda mezza pagina distratta, scherzando sul fatto che (non essendo Habbash a bordo dell'aereo) Israele si era sbagliato.
Provate a pensare a cosa sarebbe successo se le parti fossero invertite. Se fossero stati i libici o i siriani a dirottare un aereo israeliano per catturare un loro leader politico. Immaginate le indignazioni, le proteste, le dichiarazioni, pensate a quante pagine di Repubblica.
Pubblichiamo su questo episodio un articolo comparso sul Manifesto di Rossana Rossanda che ci sembra molto bello e condivisibile.

Temevamo ieri che il dirottamento di un aereo libico da parte di Israele mettesse a fuoco la scena internazionale. Quando mai. Ci sbagliavamo. Quel che lo stato di Israele fa è per definizione comprensibile, giustificato e non pregiudizievole ai rapporti fra i popoli. Neanche gli Stati Uniti godono di tanta benevolenza; quando dirottarono l'aereo di Sigonella il governo italiano tempestò e all'estero non furono approvati. Inutile dire che se i libici avessero dirottato un aereo israeliano, saremmo in stato di guerra. Quattro parole di Gheddafi mandano in convulsioni le cancellerie, ma Israele che sequestra un aereo libico è da guardare con indulgenza.
Anzi, affettuosamente burlandosi che non sia finita meglio, con la cattura di gente dell'Olp e un bel processo a Tel Aviv. Flop di Israele, titola *Reporter*, in sintonia nientemeno che con *Le Monde*, che dedica l'editoriale al *Coup raté*: quel Mossad, tante arie e neanche dirotta l'aereo giusto.
Non siamo stupiti. Non ci stupiremo quando sapremo che il consiglio di sicurezza dell'Onu avrà respinto la mozione dei paesi arabi perché estrema, e che Israele non sarà sanzionata. Che la storia dei rapporti internazionali sia carica di episodi terroristici, guidati da lontano e da vicino da stati maggiori esteri, è pratica corrente. Quando gli Stati Uniti fecero ammazzare Mossadeq, o fomentarono il colpo di stato in Cile, o intervengono dentro e ai confini del Nicaragua, quando l'Urss invade alleati e satelliti, quando il ministero degli esteri francese fa saltare la nave della Greenpeace in Nuova Zelanda e via elencando, che altro sono se non atti terroristici?
Vogliamo soltanto che sia detto. Che le denominazioni di queste gesta non mutino a seconda della forza di chi le compie. Che si smetta una buona volta di strillare sul terrorismo come se fosse estraneo alla «nostra» civiltà, appartenesse ai reietti della terra, i palestinesi senza alcuna prospettiva che non sia la fine come nazione, o gli irlandesi che rivogliono tutta l'Irlanda, o l'Eta che vuole ai baschi il paese basco. Il terrorismo fa parte dei metodi delle grandi potenze e delle potenze protette, Israele in testa. E nessuno venga a stracciarsi le vesti se i popoli i gruppi o gli individui rispondono a colpi di bomba. Se il fine giustifica i mezzi, li giustifica per tutti.

Rossana Rossanda

Pippo Baudo sposa Katia Ricciarelli

Gli sposi e l'acqua promessa

Dopo Renzo & Lucia, Carlo & Diana arrivano Pippo & Katia, sposi d'oro invidiati da tutti gli innamorati d'Italia.
A Militello in Val di Catania non meno di cinquemila persone hanno applaudito freneticamente, hanno spinto incattiviti, hanno pianto commossi per questi due novelli sposi che, con il loro megamatrimonio, hanno non solo monopolizzato televisioni e giornali, ma anche le chiacchiere dei bar e degli autobus.
La sobria cerimonia è stata profondamente segnata dalla sofisticata riservatezza tipica del noto presentatore televisivo (Baudo non voleva ad esempio che si venisse a conoscenza della sua personale donazione di ben venti milioni al Centro di Assistenza di Militello...).
Caratteristica della gente di vera classe è il non eccedere mai nella troppo facile retorica («...auguro a tante altre donne di incontrare uomini come Pippo» dice commossa la sposa, «Grazie all'opera meritoria della civica amministrazione, questo matrimonio rappresenta un dato storico di incancellabile solennità. Eleviamo un inno alla Provvidenza che ha consentito la realizzazione di questo sogno» sentenzia papà Baudo).
La TV, pur tradendo l'Italietta non mandando in diretta quel fatidico sabato mattina, ha solerziamente lavorato sul matrimonio per costruire l'«EVENTO»: — C'ero anch'io! — Dato che l'ultimo Papa tarda a tirare le cuoia e dunque viene rimandato un sicuro super funerale con tanto di cavalli bianchi e guardie svizzere, filmati della Polonia e di Castel Gandolfo, lacrime di Tina Anselmi e volto triste ma volitivo di Craxi, la RAI deve accontentarsi di Pippo e Katia per creare quest'ennesima grande catarsi nazionale.
Una proposta: visto che oggi in questo nostro paese si vota su di ogni cosa purché sia idiota (non fa anche la Repubblica un referendum sul tricolore di Reggio Emilia?), vogliamo anche noi del Carlone imporre la volontà popolare con consultazione referendiaria per decidere democraticamente se il futuro figlio di Katia debba essere un maschietto con gli occhi e i quiz di papà, o una femminuccia con il «do» di petto di mammà.
Molti scioccamente hanno criticato le favolose somme di danaro comunali spese dall'amministrazione per il faraonico allestimento delle nozze. Costoro, ingrati, dimenticano i grandi meriti storico-culturali di Pippo Baudo: Settevoci, Domenica In, Canzonissima, Festivals Nazionali dell'Amicizia, San Remo, ecc. Come si fa allora a rifiutare questo minimo dovuto omaggio a quest'uomo che per ormai vent'anni ci ha avvelenato le serate televisive. Sarebbe, per fare un solo esempio che taglia la testa al toro, disinteressarsi un domani del matrimonio della Carrà (Raffaella come sei bella!), o magari della prima comunione del 5° figlio illegittimo e segreto di Lady Diana. Lo ha detto orgogliosamente il Sindaco di Militello e noi convinti lo confermiamo: in certe occasioni crepino l'avarizia e gli intellettuali!
In questo quadro di fiori di arancio e telefoni bianchi stona solo una piccola scritta superstite su di un muro di questa calda Sicilia, grafite salvatasi a stento dall'attacco degli imbianchini purificatori perché nascosta da fichi d'India rampanti: — A Militello manca l'acqua, ma il sindaco se ne fotte —.

Alfredo Pasquali

Solo carta riciclata per il Carlone

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.
Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

Sex, drug and Washington

Un gruppo di mamme, mogli di senatori e personaggi politici importanti di Washington, hanno deciso di lanciare una crociata contro i testi delle canzoni rock, ritenute troppo audaci nei loro riferimenti al sesso e alla violenza.
L'intenzione di questo neocostituito gruppo di pressione è di mobilitare i parlamentari americani perché intervenga una legislazione che classifichi i dischi secondo categorie che ne consentano l'individuazione: sulla copertina degli album, ben in vista, vi saranno:V per quei testi che si ritiene incitino alla violenza, AD per quelli dove si esaltano alcool e droga e X per indicare quelli con riferimenti sessuali molto espliciti.
Insomma tutto catalogato in modo tale che uno possa prevenirsi, nell'acquisto, da eventuali sorprese: i genitori potranno impedire ai figli dischi ritenuti nocivi per la loro formazione, e forse queste etichette faranno diminuire la vendita di tali prodotti, forse qualche negoziante non li terrà più nel suo assortimento e diminuendo la domanda, anche l'offerta dovrà modificarsi.
Ma, dall'altra parte, si replica che spesso quanto è proibito attira l'attenzione e l'interesse di coloro ai quali tali prodotti non dovrebbero pervenire, quegli adolescenti da sempre attratti dal morboso e dall'oscuro. Da evidenziare due protagonisti della vicenda: gli accusatori e gli accusati.
Dalla parte degli indignati si sono schierati, oltre al gruppo di pressione costituito dalle «mogli di Washington», numerosi senatori, mariti delle succitate, che hanno usato il loro potere politico per costringere le case discografiche, impegnate in una trattativa con le autorità per controllare il fenomeno dilagante delle copie pirata di dischi e cassette, ad accettare la pubblicazione integrale, in copertina, dei testi cantati sul disco.
La classificazione è invece solo consigliata. Questo accordo tra le case discografiche e il gruppo di pressione ha lasciato entrambe le parti soddisfatte, mentre ha creato una notevole insoddisfazione tra gli autori, i cantanti, specie quelli sotto accusa.
Frank Zappa, nota rock-star americana, parlando di fronte alla commissione del Congresso, che ha ascoltato le madri preoccupate, sociologi e rock-star, ha sostenuto che tutte le censure, tutte le classificazioni sono limitazioni della libertà, quella libertà d'espressione che dovrebbe essere garantita in una società che si auto-definisce democratica, come quella americana appunto.
Che dire se domani qualcun altro protestasse pretendendo di aggiungere una nuova lettera per definire materiale scritto o interpretato da ebrei per difendere i bambini americani dalla dottrina sionista?
Oltre alla polemica verbale, Zappa ha voluto ironizzare proponendo, nel suo più recente Lp, una rielaborazione musicale della seduta del Congresso, debitamente registrata.
In «Guerre porno», così si intitola il brano, sentiamo le voci dei vari senatori deformate descrivere quelle immagini ed espressioni che si proponevano di censurare dagli album di musica rock: i censori si fanno produttori del materiale che vorrebbero togliere dal mercato.
Oltre che un'interessante operazione culturale di intervento sulla realtà, questa produzione di Zappa ci mostra l'insignificanza e l'impotenza della censura che può solo negare a posteriori quello che la società ha già creato.
Non vi è alcuna capacità educativa né creazione di senso critico in una censura che serve solo a nascondere.
L'America della statua della libertà e del puritanesimo ancora una volta mette in mostra la sua ambigua libertà, che, sotto il potere di Reagan, sta diventando sempre più reazione e sempre meno democrazia.

Donatella Canobbio

ISCRIVETEVI A D.P.

Ultimamente si nota un grosso squilibrio a DP, cioè lo squilibrio tra il livello di simpatie e consensi che suscitiamo, e le energie di cui possiamo disporre.
Per simpatie e consensi non intendiamo solo i voti, che pure a Bologna sono stati tanti, ma i consensi diffusi che abbiamo riscontrato tra la gente, e anche tra i lettori del Carlone, per le iniziative e le campagne che abbiamo portato avanti.
Pensateci un po': non siete d'accordo che ci sono tante cose che non vanno e che varrebbe la pena di dedicare un po' di energia per cambiare?
Iscriversi a DP vuol dire anche identificarsi, o manifestare il proprio accordo, con una determinata visione del mondo, oggi effettivamente antagonista, significa dimostrare di essere uno tra i pochi che ancora non si omologano, uno che è ancora capace di autonomia di giudizio e opposizione.
A questo punto, iscrivetevi a DP, perché non dovreste!?

LiSiPo

E sai chi ti reprime

LiSiPo, ovvero Libero Sindacato di Polizia. Nessuno lo conosceva e adesso che un po' tutti lo conosciamo non rimpiangiamo la nostra primitiva ignoranza. Infatti, tre suoi aderenti non hanno trovato dimeglio per lanciarsi pubblicitariamente che andare a fare i «giustizieri della notte» in un locale privato gay ed esaltare questa loro azione, promettendone altre per il futuro.
Hanno fatto un'irruzione in piena regola e con la scusa di controllare licenze e ammennicoli amministrativi e burocratici hanno identificato i presenti e, per concludere in bellezza, hanno ordinato la chiusura del circolo. Tutto questo rigidamente fuori orario di servizio e in spregio alle normali procedure (tanto è vero che il giorno dopo la Questura si è premurata di dire che il circolo non doveva considerarsi chiuso).
La vicenda — che sembrerebbe avere connotati squallidi e inconfessati a leggere le accuse che la magistratura ha formulato contro i tre poliziotti (uno dei tre in precedenza avrebbe fatto il disk jockey nello stesso locale di cui ha quella notte ordinato la chiusura) — presenta nelle sue caratteristiche aspetti pericolosissimi. Un agente di polizia dovrebbe sentirsi legittimato ad assumere privatamente iniziative di «vigilanza e repressione» solo perché in alcune ore del giorno deve svolgere pubblicamente, rispettando procedure e ordini, quel compito.
Insomma, per i poliziotti della LiSiPo chiunque gode di poteri pubblici in virtù del lavoro che fa può utilizzare questi poteri anche privatamente.
Significativo è poi il fatto che quando questi solerti poliziotti decidono di intervenire lo fanno contro un circolo privato reo, a loro avviso, di non rispettare certi obblighi amministrativi. Vanno a scegliersi i «delinquenti» tra i gay, insomma, e non, che ne so, tra gli spacciatori di eroina o i rapinatori o i politici corrotti. E questo la dice lunga sulle loro finalità.

Angelo

segue da pag.2

Cinismo

Conclusione: 7 persone sono state mandate al macello, sapendo che era probabile un incidente, per motivi di quattrini. Ma si sa «business is business» specie in America. Oggi la NASA e il Pentagono sfruttano l'emotività sui «7 eroi dello spazio» per aumentare i loro bilanci, speculando anche sui cadaveri. E meno male che tanti hanno condannato il cinismo degli universitari di D.P.
Un suggerimento e un consiglio.
Il consiglio: prima di piangere, di commuovervi, di lasciarsi coinvolgere pensateci, riflettete, specie quando piangono e si commuovono tutti.
Il suggerimento: se vi capita (magari in TV) andate a vedere «Capricorn One» un bel film americano sulla ricersa spaziale e sulle menzogne, le truffe e il cinismo, gli affari che vi stanno dietro.

Avete depredato il vostro Babbo Natale?

Anche «Il Carlone» ha trovato qualche regalo sotto l'albero. Ringraziamo i lettori che se ne sono ricordati e che ci hanno inviato un contributo.

Ma... ma, anche se ce ne fossero altri che vogliono contribuire... non è mai troppo tardi!

Anche voi fate finta che un abbonamento a «Il Carlone» costi 20.000 lire e fatevi un regalo di buon anno.

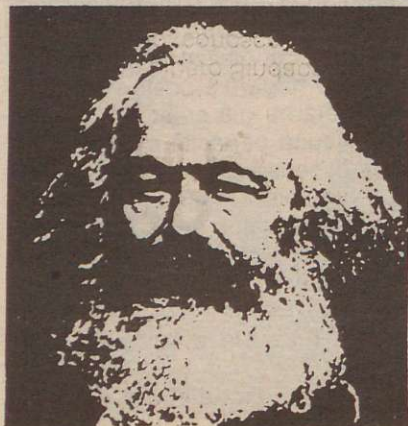
In fondo lo sapete vero che 25.000 Carloni (tanti ne spediamo) non nascono sotto i cavoli e nemmeno nella cassetta della posta?

Vi aspettiamo: C.C.P. n. 12883401, intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo, 42 - Bologna

Quella campana suona ancora

50 anni fa, il 16 febbraio 1936, in Spagna

50 anni fa, il 16 febbraio 1936, in Spagna le elezioni vedono il trionfo del Fronte Popolare. È l'inizio di quella convulsa fase politica che porterà alla guerra di Spagna e che culminerà con l'avvento del regime franchista.
A vincere le elezioni è una coalizione tra i maggiori partiti operai e i maggiori partiti borghesi. Siamo nel pieno del periodo in cui l'Internazionale Comunista, guidata da Stalin, dopo aver abbandonato la fallimentare politica del «social-fascismo» (in base alla quale si individuavano come principali nemici per la rivoluzione i partiti socialdemocratici e grazie alla quale si era oggettivamente favorita l'ascesa di Hitler in Germania), aveva assunto come propria linea politica quella dei «fronti popolari», ossia delle alleanze con tutti i partiti e le organizzazioni antifasciste. La svolta era dovuta, prima ancora che alla constatazione del fallimento della precedente linea politica, al fatto che Stalin cercava alleanze contro il pericolo rappresentato dalla Germania nazista e per questo aveva bisogno che gli altri paesi capitalisti non gli fossero ostili. Così, con la politica dei Fronti Popolari i partiti comunisti nei vari paesi abbandonavano ogni prospettiva rivoluzionaria e diventavano appendici della diplomazia staliniana, offrendo alle borghesie al potere la loro capacità di frenare lo sviluppo di movimenti anticapitalistici in cambio di una politica di perlomeno non ostilità all'URSS.
Le elezioni spagnole segnarono il primo dei «trionfi» di questa linea politica, che non solo portò in pochi anni alla sconfitta del movimento operaio in Europa e in Asia, ma accrebbe l'ostilità dei paesi capitalisti all'URSS (vedi il fallimento delle alleanze con Inghilterra e Francia).
In Spagna la vittoria elettorale del «Fronte» fu favorita dalla decisione della Federazione anarchica e della C.N.T. (il sindacato anarchico) di abbandonare il tradizionale astensionismo elettorale e di appoggiare il «Fronte». Questa decisione, forse unica nella storia dell'anarchismo, fu presa per motivi internazionali (pericolo fascista in tutta l'Europa) e per motivi interni, essenzialmente legati al problema dell'amnistia per i 30.000 imprigionati nel '34 in seguito alla repressione della comune asturiana organizzata dagli anarchici.
In seguito alle elezioni si instaurò un governo presieduto da un repubblicano, senza la partecipazione dei comunisti (anche allora disposti ad ogni compromesso).
In breve tempo si crea una situazione rivoluzionaria. Si svolgono ben 113 scioperi generali, i lavoratori arrestati vengono liberati, le occupazioni di fabbriche e dei latifondi non si contano. Contro la prospettiva di una rivoluzione sociale la borghesia abbandona i partiti legati al «Frente» e si schiera con le forze reazionarie e golpiste, puntando sulla forza dell'esercito.
In mezzo navigano sballottati il governo e i partiti socialista e comunista.

Tra l'11 e il 17 luglio matura il golpe franchista, appoggiato da tutto lo Stato Maggiore dell'esercito, e di fronte all'esitazione del governo, del PCE e del PSOE, la CNT il 18 luglio lancia dalla radio di Madrid lo sciopero generale rivoluzionario.
L'insurrezione operaia e contadina blocca in gran parte della Spagna il putch militare. Rimangono però Siviglia, Saragozza e Oviedo in mano ai militari.
Il governo che rappresenta il «Frente», sotto l'incalzare degli avvenimenti, si sfalda e viene sostituito da un nuovo esecutivo alla cui guida è il leader della sinistra socialista Largo Caballero e al cui interno vi sono due ministri comunisti. Ben presto anche gli anarchici entreranno nel governo. Mentre la mobilitazione popolare antifranchista si sviluppa e si organizza autonomamente, il nuovo governo si adopera per centralizzare la resistenza a Franco e per frenare quelle forme di organizzazione e di lotta che mettono in discussione la sopravvivenza di uno Stato capitalista. Sebbene ormai la borghesia si sia schierata apertamente con i militari, PSOE e PCE, consigliati da Stalin, si adoperano per non spaventarla e attirarla a sè (vecchie illusioni non tramontate!). Santiago Carrillo afferma: «Noi non lottiamo per una rivoluzione sociale». L'Umanité, organo del PC francese, scrive: «Il Comitato Centrale del PC Spagnolo ci chiede di informare l'opinione pubblica in merito alle fantastiche e tendenziose notizie pubblicate da alcuni giornali, che il popolo spagnolo non sta lottando per l'instaurazione della dittatura del proletariato, ma conosce un solo scopo: la difesa dell'ordine, della repubblica, nel pieno rispetto della proprietà privata». Anche Togliatti interviene: «i compiti che stanno davanti al popolo spagnolo sono i compiti di una rivoluzione democratico-borghese».
Stalin, poi, non è da meno e nel dicembre del '36 scrive una lettera di consigli a Caballero in cui lo si invita a flirtare con la borghesia, a non creare uno stato comunista, a perseguire nella via parlamentare. Il tutto perché Francia e Inghilterra, paesi con cui Stalin cerca di stringere delle alleanze, hanno grossi interessi economici in Spagna.
La sinistra rivoluzionaria spagnola, anarchici e POUM (Partido Obrero de Unification Marxista) in particolare, non si oppone decisamente a queste scelte che comporteranno una sconfitta sicura, demoralizzando e disarmando le masse popolari. La sua attività, infatti, oscilla tra l'enunciazione di giusti principi e la subordinazione alla politica di Caballero per motivi difensivi.
Sarà la guerra di Spagna, sarà il generoso combattere di popolo spagnolo e di brigate internazionali, sarà la liquidazione stalinista di anarchici e poumisti e infine sarà la vittoria di Franco, attorno al quale per decenni si stringerà la borghesia, piccola e grande, spagnola.
...Cinquanta anni fa, ma molte di queste cose sembrano oggi.

La Redazione è: Donatella, Micol, Patrizia, Raffaela, Raffaele, Rosella, Sara.

ULK È Fausto, Danilo, William.

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 3 - N.1 GENNAIO 1986
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/266888
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

Stampa: grafica galeati-imola